

# LUISS



Dipartimento di Impresa e Management  
Cattedra di Filosofia delle scienze sociali

## **MISES E IL SUO CONFRONTO CON WEBER**

Prof. Lorenzo Infantino

---

RELATORE

Giorgia Laudicina  
Matricola 222641

---

CANDIDATO

Anno Accademico 2019 / 2020

# INDICE

1. Introduzione.....	3
<b>2. Aspetti generali.....</b>	<b>6</b>
2.1 La Scuola austriaca.....	6
2.2 Ludwig Von Mises.....	10
2.3 L'individualismo metodologico.....	12
2.4 Errori del collettivismo metodologico.....	15
2.5 Max Weber.....	20
<b>3. Confronto: punti di convergenza/divergenza.....</b>	<b>22</b>
3.1 Il primato del teorico nella costruzione della scienza.....	22
3.2 Critica allo psicologismo.....	24
3.3 Eudemonismo.....	27
3.4 Postulato di scarsità.....	29
3.5 Il calcolo economico.....	31
3.6 Teoria dell'azione.....	35
4. Conclusioni.....	40
5. Bibliografia.....	42

## 1. Introduzione

L'obiettivo di questa tesi è quello di evidenziare le affinità e le divergenze esistenti tra due grandi autori del Novecento: Ludwig von Mises e Max Weber, entrambi individualisti metodologici. Questi autori hanno lasciato un segno nell'economia moderna, ponendo l'uomo come un essere sociale che interagisce con gli altri, e stabilendo il carattere economico dell'azione, in riferimento ai mezzi e non ai fini.

Nel primo capitolo, oltre ai cenni storici sulla vita di questi due autori, vi è una prima analisi di quelle che sono le basi per comprendere il loro pensiero e le loro teorie. Si comincia con una descrizione del contesto in cui vivono, ovvero la Scuola austriaca di economia e la Scuola storica tedesca. Comprende anche un approfondimento sui vari attori e generazioni di queste che hanno influenzato il loro cammino, quali Menger, Schmoller e tanti altri. In particolare, mentre Mises può essere considerato il maggior esponente di terza generazione della prima delle due scuole citate, Weber si discosta dalla seconda in quanto subisce l'influenza di Carl Menger e abbraccia così, le scienze sociali. Successivamente, vengono esposti i concetti chiave della corrente di pensiero dell'individualismo metodologico e la sua critica al collettivismo metodologico. L'individualismo si focalizza sull'uomo, visto come ignorante e fallibile, e rifiuta qualsiasi punto di vista privilegiato sul mondo, evidenziando l'importanza delle conseguenze inintenzionali. Viene abbattuto inoltre, il mito del Grande Legislatore, depositario di una conoscenza assoluta, grazie anche a Mandeville, Hume e Smith. Infine, la teoria egoistica dell'azione viene superata grazie al concetto di interazione sociale. Entrambi gli autori si trovano d'accordo nel contestare la reificazione dei concetti collettivi, presente nel collettivismo, e la conseguente inversione dell'imputazione casuale: l'individuo non agisce ma viene agito, viene sollevato cioè, da qualunque responsabilità. Inoltre, non accettano la visione per cui la vita umana tenda verso un fine unico e la categoria della casualità non sia ammessa nella vita perché «l'azione richiede e presuppone la categoria della casualità [...] chi vede il mondo alla luce della casualità è idoneo all'azione».<sup>1</sup>

Il secondo capitolo racchiude l'argomento principale della tesi: i punti di convergenza e di divergenza fra Mises e Weber, in merito all'agire umano. Vi sono cinque punti di contatto.

---

<sup>1</sup> L. VON MISES L'azione umana, cit. p. 18

Il primo riguarda il “primato del teorico nella costruzione della scienza”, già affrontato da Menger e Simmel per la questione epistemologica. La teoria è quel misero strumento che permette l’uomo di cercare di afferrare dei frammenti della realtà, data la sua ignoranza conoscitiva. Viene introdotto il metodo ipotetico deduttivo, per cui l’analisi dei fatti sociali deve necessariamente partire dai fenomeni più semplici e, a tal proposito, Weber elabora il concetto di “idealtipo”. I due autori rifiutano la coincidenza tra storia e realtà tipica dell’empirismo romantico e condividono il presupposto alla base dell’individualismo metodologico: solo l’individuo agisce.

Il secondo punto di contatto esamina la loro critica allo psicologismo. Esso non ha nulla a che vedere con la scienza sociale perché questa inizia con la fine della psicologia tramite le interazioni tra gli individui. Qui, l’individuo nasce con un “Io preformato”. È cioè, a conoscenza dei dati rilevanti e tutto deriva da un ordine intenzionale. La psicologia viene posta ad un livello più alto rispetto alle altre scienze. Ma soprattutto, Mill - uno dei maggiori esponenti di questa corrente - introduce l’errata nozione di *homo oeconomicus*, facendo derivare la dimensione economica della vita dal desiderio di ricchezza.

Il terzo punto riguarda il concetto eudemonistico dell’azione. L’individuo agisce perché vuole migliorare la sua condizione e, perciò, è alla costante ricerca della felicità. Cerca sempre di ricomporre la scissione tra desiderio e appagamento. In questo contesto, il sistema etico kantiano viene criticato in quanto le azioni non derivano dall’imperativo categorico, ma semplicemente dal desiderio di soddisfare i propri bisogni. Non vi è contrasto tra dovere morale e interesse personale: l’uomo si comporta adeguatamente per il proprio interesse, non ha alcun vantaggio ad ingannare gli altri perché il benessere di uno è condizione necessaria per il benessere degli altri.

Il quarto descrive la condizione principale dell’uomo: il postulato di scarsità. L’uomo vive una perenne condizione di disequilibrio dovuto alla scarsità dei mezzi e del tempo a sua disposizione. Per porvi rimedio, cerca di soddisfare i suoi bisogni e raggiungere i propri obiettivi tramite la cooperazione. Tra interesse individuale e interesse sociale non c’è conflitto perché la società, ovvero il nome che l’uomo dà alla cooperazione sociale, è un “gioco a somma positiva” che avvantaggia entrambe le parti, pur dovendo sottostare a norme e regole. È quindi in parte limitato.

Il quinto e ultimo punto espone il calcolo economico e il dibattito riguardante la possibilità/impossibilità di adottarlo in una società socialista. Il socialismo vuole risolvere il problema economico mediante un “piano unico di produzione e distribuzione” che abolisce la proprietà privata. La soluzione politica prende quindi, il posto della soluzione sociale, rappresentata dal mercato. Venendo meno quest’ultimo, il sistema dei prezzi viene anch’esso eliminato, rendendo impossibile effettuare il calcolo. Non solo, le libertà di scelta vengono abolite in previsione di una società a-economica e apolitica, priva di scarsità e conflitto. Tutto ciò è insostenibile. Il dibattito vede diversi

autori con diverse posizioni e, in particolare, inizia con Gossen e procede anche con Pearson, Kautsky e Lange. Si arriva alla dimostrazione dell'inconsistenza del socialismo. Come conclusione, la soluzione sociale è l'unica scelta perseguibile.

La loro divergenza concerne la differente visione della Teoria dell'azione. Viene sottolineato l'impegno di Mises nello sviluppare la cosiddetta "prasseologia", appunto, scienza dell'azione. Alla base dell'azione vi è comunque il sistema delle preferenze, una scala di valori che suggerisce l'urgenza del bisogno da soddisfare. Il principio economico rappresenta la legge fondamentale dell'azione e l'economicità è riferita ai mezzi e non ai fini. Da qui parte la critica di Mises, punto per punto, alla quadripartizione weberiana dell'azione. Weber prevede sia azioni con carattere economico che prive di questo, cadendo quindi, in grave errore. L'azione è sempre razionale ed economica. Pertanto, la divisione effettuata da Weber deve essere categoricamente rifiutata.

## 2. ASPETTI GENERALI

### 2.1 La Scuola Austriaca

Verso la fine dell'800 si può intravedere una convergenza fra economia e sociologia. Mentre l'economia nasce con un orientamento di carattere individualistico, sostenendo la teoria della Grande società, la sociologia positivista francese nasce con un orientamento opposto, di carattere collettivistico, sostenendo l'impossibilità di tale società aperta. Dentro l'economia neoclassica convivono due tradizioni distinte: quella utilitaristica in senso stretto che crede nella ragione e nella razionalizzazione e quella evoluzionistica (utilitaristica in senso lato). L'economia neoclassica presenta 3 fonti di diverse nazionalità: una fonte inglese con William Stanley Jevons di stampo utilitaristico; una fonte di lingua francese data da Leon Walras, fondatore della scuola di Losanna, formulatore della teoria dell'equilibrio economico generale e sempre di stampo utilitaristico; infine, una fonte austriaca rappresentata da Carl Menger, di stampo evoluzionistico e fondatore della Scuola austriaca dell'economia che subisce l'influenza di un grande giurista tedesco, Friederich Von Savigny, fondatore della Scuola storica tedesca di orientamento evoluzionista. Gli studiosi si sono chiesti il motivo dello sviluppo dell'evoluzionismo in Germania, quale prodotto britannico. La risposta a questo interrogativo sta nel fatto che Von Savigny era stato influenzato da Burke, un autore di origine irlandese che a sua volta era stato influenzato dalle opere di David Hume e di Adam Smith.

La Scuola austriaca di economia presenta nel corso degli anni cinque grandi generazioni. La prima, come già detto, inizia con Carl Menger, precettore dell'arciduca Rodolfo, erede della corona dell'impero austro-ungarico. Egli dà tre contributi alle scienze sociali: uno di carattere epistemologico, uno economico relativo alla teoria del valore e un contributo metodologico relativo alla teoria delle conseguenze inintenzionali. Per quanto riguarda il primo contributo epistemologico, egli afferma il "primato del teorico nella costruzione della scienza". I fenomeni sociali possono essere afferrati e compresi utilizzando il metodo ipotetico deduttivo secondo cui, la scienza stessa è uno strumento di orientamento. Per Menger le teorie non sono altro che tipizzazioni della realtà, situazioni che si ripetono e non possono coincidere mai con questa. Non è la realtà a fornire delle soluzioni, ma è l'essere umano, dotato di una conoscenza parziale e fallibile, che inciampa su problemi e formula ipotesi, congetture e teorie per risolverli. In ogni caso, non può esserci una verifica conclusiva

della teoria in quanto esse non sono definitivamente vere ma, al contrario, lo sono solo provvisoriamente.

Egli si trova in contrasto con Schmoller, capo della Scuola storica tedesca che invece abbraccia il metodo induttivo. Egli sostiene l'impossibilità e l'inutilità delle scienze sociali, data l'unicità e l'irripetibilità dei fenomeni, non capendo che il materiale, le osservazioni raccolte e formulate sono pur sempre guidate da un'ipotesi che l'uomo formula prima di sceglierle. Popper va contro questo metodo induttivo in quanto non accetta la concezione secondo cui le osservazioni possano prescindere dalla precomprensione umana. Comporterebbe cioè, che se fosse la realtà a suggerirci delle soluzioni, allora ogni uomo troverebbe le stesse risposte. Ma la Scuola storica ha un altro motivo, non solo epistemologico, per andare contro le scienze sociali: la questione politica. Impedire lo sviluppo delle scienze sociali significa reagire contro l'avanzata della società aperta e permettere così, al potere, ovvero alla monarchia prussiana, di agire illimitatamente nella vita economica e sociale.

La conoscenza scientifica deve ricondurre i fatti umani a fattori più semplici per poi arrivare ai fenomeni complessi. Questo procedimento veniva chiamato «metodo compositivo», poi detto «individualismo metodologico» da Schumpeter<sup>2</sup>. Menger si discosta da Smith per la diversa teoria del valore proposta: la sua è di carattere soggettivistico, quella smithiana è legata al costo di produzione. In realtà, quel disaccordo costituiva un'area estremamente ridotta ed entrambi si trovavano nel ben più vasto territorio dell'evoluzionismo culturale e, in particolare, di quella concezione che attribuisce alle scienze sociali il compito di studiare le conseguenze inintenzionali delle azioni umane intenzionali<sup>3</sup>.

Il fondatore della Scuola austriaca, insieme a Jevons e Walras, contribuisce alla rivoluzione marginalista portando avanti la teoria che rifiutava la derivazione del valore di un bene dal suo costo di produzione: il valore non è qualcosa di intrinseco, insito cioè nel bene stesso, ma è puramente un giudizio soggettivo, espresso dal soggetto su quel determinato oggetto, riguardante l'importanza delle cose. Per questo vi è un'idea del valore inteso come relazione tra beni e bisogni soggettivi, sottolineando l'importanza dell'azione e dello scambio e la loro derivazione da una situazione di disequilibrio.

Di conseguenza, l'uomo cerca sempre di migliorare la propria condizione cercando di soddisfare i propri bisogni. Lo scambio è un "gioco a somma positiva" perché migliora le posizioni di entrambi i soggetti e diviene possibile nel momento in cui le valutazioni di uno sono differenti rispetto a quelli

---

<sup>2</sup> L'espressione «metodo compositivo» viene da una annotazione manoscritta Menger. Cfr. F.A. HAYEK, *L'abuso della ragione*, trad. it., Rubbettino, Soveria Mannelli, p. 265, nota 33.

Altra denominazione, J.A. SCHUMPETER, *L'essenza e i principi dell'economia teorica*, trad. it., Laterza, Roma-Bari, p. 436;

<sup>3</sup>L. INFANTINO. *Cercatori di libertà* (Italian Edition). Rubbettino Editore. Edizione del Kindle.

degli altri individui: essi valutano di più ciò che vendono e di meno quello che acquistano. Dalla teoria marginalista è possibile ricavare il rifiuto del “punto di vista privilegiato” della conoscenza in quanto, data la visione soggettivistica del valore, non può e non deve esserci nessuno che decide al posto del soggetto stesso.

Nel 1945 Friedrich von Hayek, richiamando l’attenzione sulle teorie di Adam Smith e Bernard de Mandeville, attribuisce a Menger il merito di avere «fatto rivivere l’individualismo metodologico di Smith e della sua scuola»<sup>4</sup> perché si è soffermato sulle conseguenze inintenzionali delle azioni intenzionali dell’uomo.

La maggior parte delle istituzioni che si sono formate nel corso del tempo, primo fra tutti il linguaggio, sono nate secondo un processo spontaneo ed inintenzionale, senza cioè una previa programmazione. In particolare, si sofferma sull’origine del denaro: questo nasce inizialmente come prodotto dell’interazione sociale e si afferma lentamente allargando il perimetro degli scambi e intensificandone il volume. Per Georg Simmel, “il denaro è la manifestazione della nostra reciproca dipendenza” ed è il mezzo per antonomasia perché è il mezzo per tutti i fini. Vi è dunque, un’estensione della cooperazione sociale.

La seconda generazione vede le figure di Friedrich von Wieser ed Eugen von Böhm-Bawerk, entrambi seguaci di Menger. Le loro teorie hanno come base la concezione della condizione di scarsità dell’uomo, ovvero la condizione economica. Wieser, professore e rettore all’università di Praga, introduce per primo il concetto di utilità marginale e apre il dibattito sul calcolo economico. Introduce anche il concetto di “costo alterativo” o costo opportunità, inteso come quello a cui si deve rinunciare per intraprendere la migliore alternativa possibile.

Böhm-Bawerk, di grande vocazione scientifica, attua una riforma finanziaria e tributaria in qualità di Ministro. Alla fine dell’incarico, l’Imperatore gli assegna una cattedra all’università di Vienna. Si interessa in particolar modo al problema dell’interesse sul capitale utilizzando il tempo come base della sua teoria. Egli formula quella che «non cesserà di essere la critica a Marx per eccellenza»<sup>5</sup>: va contro la visione marxista dell’interesse del capitale, visto come un’estorsione prodotta dallo sfruttamento capitalistico, sostenendo invece, che la vera fonte dipendeva soltanto dalla differenza, in termini temporali, del valore di beni presenti e futuri.

La terza generazione della scuola austriaca vede come massimo esponente Ludwig von Mises. Egli condivide appieno la questione metodologica proposta da Menger ma se ne discosta allo stesso tempo, sviluppando una teoria monetaria che rinnega la neutralità della moneta. Menger, e Böhm-Bawerk

---

<sup>4</sup> F.A. VON HAYEK, *Individualism and Economic Order*, Routledge & Kegan Paul, London 1949, pp. 4-9.

<sup>5</sup> J.A. SCHUMPETER, *L’opera scientifica di Eugen von Böhm-Bawerk*, trad. it., in E. VON BÖHM-BAWERK, *Capitale, valore, interesse*, trad. it., Archivio Guido Izzi, Roma 1998, p. 26.



dopo di lui, sviluppano una teoria dello scambio diretto attraverso cui, nel mercato, in assenza di moneta, ogni problema economico sarebbe stato completamente risolto. Con la sua teoria, Mises dimostra invece che vi è equilibrio nel mercato ogni qual volta il tasso di interesse eguagli quello naturale e che, in particolare, sono proprio gli interventi pubblici a sconvolgere tale equilibrio. Inoltre, rimprovera i suoi maestri di non avere sufficientemente delimitato i confini dell'economia politica e di avere ricalcato la posizione di Mill secondo cui l'economia politica dovesse occuparsi dell'uomo visto solo come un soggetto desideroso di ricchezza. Ma l'economia non nasce dal desiderio di ricchezza, bensì da una condizione di scarsità, altrimenti basterebbe sopprimere tale desiderio per determinarne la scomparsa. Infine, Mises sviluppa una critica all'economia pianificata e all'interventismo, riuscendo a dimostrare l'impossibilità di effettuare il calcolo economico in una società socialista.

La quarta generazione della scuola austriaca di economia ha come esponente Friederich von Hayek. Dopo la Prima guerra mondiale, Hayek viene mandato da Mises, sotto raccomandazione di Wieser, presso l'istituto austriaco per lo studio del ciclo economico di cui diventa direttore. Hayek scrive il "paradosso del risparmio" influenzato dalle teorie del sottoconsumo americane da lui contestate: il sistema è sempre in crisi perché vi è insufficienza di domanda. La pubblicazione dei *Collected Works* di Menger consente ad Hayek di approfondire il suo lascito metodologico. Il saggio *Economics and knowledge* rappresenta il suo primo tentativo di occuparsi degli aspetti metodologici della teoria economica. Inoltre, vivendo nell'ambiente della London School of Economics ed essendo influenzato dall'insegnamento di Edwin Cannan, egli si è rende conto della perfetta coincidenza tra la condizione di ignoranza e di fallibilità proposta da Menger e la condizione in cui si muove l'attore smithiano.

Per la quinta generazione della Scuola austriaca spicca la figura di Israel M. Kirzner, allievo di Mises, che dà un chiaro contributo alla figura dell'imprenditore. Egli afferma che, nonostante la posizione di rilievo della concorrenza perfetta, il modello di concorrenza imperfetta risulterebbe più utile per comprendere il processo di mercato, data la condizione di ignoranza e fallibilità degli individui. Nella sua opera *Concorrenza e imprenditorialità*, afferma che gli imprenditori sono coloro che notano "immediatamente le opportunità di profitto che esistono a causa dell'ignoranza dei partecipanti originari al mercato, ignoranza che permane a causa della loro incapacità di imparare dall'esperienza"<sup>6</sup>. Le sue conclusioni sono essenzialmente tre:

chiunque è un imprenditore potenziale, in quanto non vi è alcuna presupposizione di un patrimonio iniziale particolare inteso come attività di valore; il processo concorrenziale di mercato è imprenditoriale e mette in luce la più ampia possibilità di scelta, le nuove opportunità che derivano

---

<sup>6</sup> I. M. Kirzner, "Concorrenza e imprenditorialità", Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 1997

dalla maggiore ricchezza della struttura decisionale degli altri partecipanti al mercato per ogni periodo.

In conclusione, nonostante Popper non possa essere ritenuto membro della Scuola austriaca, il suo pensiero e le sue riflessioni sono coerenti con quelle di Hayek. Entrambi si influenzano a vicenda e ciò lo porta ad essere considerato a tutti gli effetti “un austriaco”. Egli riprende dalla scuola austriaca la concezione fallibilistica della conoscenza, la quale è limitata e dispersa tra gli individui.

## 2.2 Ludwig von Mises

Ludwig von Mises nasce il 29 settembre 1881 a Lemberg, figlio di un ingegnere ebreo. Studia inizialmente all'università di Vienna dove insegnava Carl Grunberg, esponente della Scuola storica tedesca dell'economia. Ne consegue il dottorato nel 1908 e viene influenzato in particolar modo dall'individualismo metodologico di Carl Menger e ne condivide il metodo ipotetico deduttivo. Mises qualifica quelle dell'azione umana come delle scienze a priori, conferendogli una duplice accezione e crede che una «teoria è già contenuta negli stessi termini linguistici coinvolti in ogni atto del pensiero»<sup>7</sup>. Questo non è altro che il primato del teorico nella costruzione della scienza.

Tuttavia, si discosta dal pensiero del fondatore della Scuola austriaca per quanto riguarda la differenza fra le scienze naturali e le scienze sociali: Menger sostiene che «non esiste alcuna differenza di principio, ma tutt'al più una differenza di grado»<sup>8</sup> in quanto, pur avvalendosi entrambe dello stesso metodo, i fenomeni sociali sono certamente più complessi di quelli naturali. Questa distinzione non può essere accettata da Mises, il quale attribuisce a questi un diverso statuto epistemologico<sup>9</sup>. Dopo un breve periodo di servizio militare extra-ordinario, nel 1909 comincia a lavorare alla Camera di Commercio di Vienna, occupandosi di politica finanziaria e fiscale e inizia a lavorare a un saggio che pubblicherà nel 1912 col titolo di “Teoria della moneta e dei mezzi di circolazione” in cui egli sostiene fermamente la non neutralità della moneta, al contrario di quanto detto da Menger e Böhm-Bawerk. Mises è colui il quale porta il soggettivismo della teoria austriaca alle estreme conseguenze. Nel 1913 Mises assume il ruolo di libero docente dell'università di Vienna e comincia a tenere i suoi primi seminari. Volendosi dedicare all'amministrazione finanziaria, viene nominato per tre volte ministro delle finanze, realizzando un'importante riforma fiscale. Nel 1919 Mises pubblica *Stato, Nazione ed*

---

<sup>7</sup> L. VON MISES, Problemi epistemologici dell'economia, cit., p. 52.

<sup>8</sup> C. MENGER, Sul metodo delle scienze sociali, cit., p. 41.

<sup>9</sup> L. VON MISES, Problemi epistemologici dell'economia, cit., pp. 24-30.

*Economia* con l'intento di "alienare i sentimenti della gente tedesca e austriaca dalle idee nazionalsocialiste e di raccomandare la ricostruzione di una politica liberal-democratica". Dal 1920 tiene dei "seminari privati" non ufficiali a partecipazione volontaria che segnarono lo sviluppo della Scuola austriaca di economia politica. Successivamente, nel 1922 pubblica *Socialismo* che rappresenta la massima critica al movimento socialista del tempo: in un sistema in cui non sono presenti la proprietà privata e la conseguente autonomia individuale, è impossibile prendere in considerazione il sistema dei prezzi su cui si basa il calcolo economico.

Quando iniziano le prime minacce di un'aggressione nazista in Austria si trasferisce a Ginevra dove presiede la cattedra di Relazioni economiche internazionali presso *l'Institut Universitarie des Hautes Etudes Internationales*. Da lì a poco incontra Margit Sereny con la quale mette su famiglia e si rifugia negli Stati Uniti d'America nel 1940, sistemandosi a New York. Lì diviene visiting professor presso la Business School della New York University. Sempre nel 1940 pubblica *Human Action*, considerato uno dei suoi più importanti lavori sul tema della "prasseologia", nel quale afferma che l'azione dell'uomo è sempre razionale con riferimento ai mezzi e non ai fini, come affermava d'altra parte Weber, in quanto nessun individuo possiede il controllo sui fini, in accordo con la teoria delle conseguenze inintenzionali. Secondo Mises «la fondamentale legge dell'azione è il principio economico»<sup>10</sup> come conseguenza della condizione di scarsità dei mezzi che spinge l'uomo ad agire: l'economia riguarda non i fini ma i mezzi e l'azione ha una dimensione economica insopprimibile in senso lato perché vi è scarsità di mezzi. Ciò significa che la condizione economica dell'uomo non è stata inventata dall'economia di mercato ma è una condizione umana: l'economia di mercato ci ha aiutato a gestire meglio la condizione economica e la proprietà stessa è uno strumento per difendersi dalla scarsità. Non è possibile quindi liberarsi dalla condizione economica.

In *Liberalismo* riformula la teoria di Locke e Constant difendendo la proprietà privata che egli vede non solo come un'istituzione connessa al calcolo economico ma anche come protettrice dell'autonomia, della libertà dei singoli. La proprietà privata è uno strumento attraverso cui regolare i conflitti derivanti dalla scarsità in quanto permette di allocare le risorse in base alla cooperazione volontaria. Essa da origine alla società di mercato che alloca le risorse e produce dei prezzi, considerati un punto di riferimento della scarsità e quindi aventi una funzione parametrica. Nel 1947 ottiene la cittadinanza americana e fonda, con Wilhem Röpke e Friedrich von Hayek, la Mont Pelerin Society.

Ludwig von Mises lascia l'insegnamento all'età di 87 anni muore a New York il 10 ottobre 1973 all'età di 92 anni.

---

<sup>10</sup> L. VON MISES, *Problemi epistemologici dell'economia* p. 96

## 2.3 L'individualismo metodologico

L'espressione "individualismo metodologico" è stata coniata per la prima volta nel 1908 da Schumpeter e richiama una lunga tradizione ideologica che da Bernard de Mandeville, Adam Smith e David Hume giunge all'intera Scuola austriaca di economia. Esso presenta l'uomo *a nativitate*, cioè come un essere sociale, opponendosi al cosiddetto "contrattualismo" secondo la cui visione, la società sia nata da un patto iniziale tra gli individui isolati. La creazione della società e il suo successivo sviluppo avvengono per mano degli individui e della loro collaborazione, non grazie a forze misteriose e soprannaturali.

Il contrattualismo cade in una gravissima contraddizione in quanto fa dell'obiettivo la sua stessa base: «separa l'individuo dalla società, collocandolo in uno stato di natura in cui egli svolge isolatamente la propria vita; e tuttavia gli riconosce una dotazione di linguaggio e di ragione che lo spingono a creare la società tramite la stipula di un apposito patto punto ma il linguaggio e la ragione sono un prodotto sociale: se l'individuo possiede, si trova già in società e non c'è bisogno di ricorrere ad alcun contratto per costituirla; Se non li possiede, non può essere da questi orientato a sottoscrivere il patto sociale»<sup>11</sup>.

Dunque, all'origine della società non vi è stato alcun accordo. Essa si è formata "inintenzionalmente" perché nel momento in cui l'individuo si pone il problema della convivenza collettiva, egli sta già beneficiando dell'aspirata condizione sociale. Lo stesso vale per il linguaggio e la ragione: anch'essi sono un prodotto sociale e se posseduti, non vi è alcun bisogno di ricorrere ad un contratto per costituire la società, perché essa già esiste; se, al contrario, l'individuo non ne è in possesso, allora non saprebbe di avere bisogno di sottoscrivere il patto sociale per averli.

L'individualismo metodologico rappresenta il metodo delle scienze sociali il cui studio è orientato verso le conseguenze inintenzionali: solo l'individuo pensa, agisce e genera conseguenze non soltanto di carattere intenzionale ma anche inintenzionale, non programmate e, di conseguenza, non controllabili. Il fenomeno che vi dà origine è l'interazione sociale e pertanto, esso afferma il legame sociale: al centro della sua indagine vi è il processo intersoggettivo che caratterizza l'intera esistenza umana, un circuito bidirezionale tra Ego ed Alter che e permette di comprendere che il legame sociale è un legame interno, non imposto da un Grande Legislatore. Il primo presupposto dell'individualismo

---

<sup>11</sup>L. INFANTINO, Individualismo, mercato e storia delle idee, ed. Rubbettino, 2008 p. 11.

metodologico è l'inesistenza di una fonte privilegiata e illimitata di conoscenza. Questa implica l'isonomia, ovvero l'uguaglianza di fronte alla legge, ed è quindi basata non sul monopolio, ma sulla competitività.

Mentre nella società non secolarizzata esisteva un Legislatore onnisciente che affermava di avere rapporti con le forze cosmiche e che per questo dettava le conseguenze delle azioni umane rendendo così l'ordine complessivo intenzionale, l'individualismo metodologico abbatte il mito del Grande Legislatore e, in sua assenza, ciò che rende compatibile le azioni delimitandone i confini, è il diritto, visto come un "giano bifronte" che regola gli ambiti di autonomia.

La legge di Hume, secondo cui non è logicamente possibile derivare proposizioni prescrittive da proposizioni descrittive<sup>12</sup> e che ritiene non ci possa essere una scienza del bene e del male, costituisce una resistente barriera difensiva per la libertà di coscienza e una base per la convivenza. Il secondo presupposto riguarda la condizione di ignoranza e fallibilità degli uomini. La loro conoscenza è molto limitata e non può essere centralizzata perché le conoscenze di tempo e di luogo sono infinite. Per Popper l'uomo ha una conoscenza finita, mentre la sua ignoranza è necessariamente infinita. Limitate sono anche le risorse. La condizione di scarsità incombe sull'esistenza degli uomini e di conseguenza, essi vedono nella cooperazione sociale, e in particolare nello scambio, lo strumento con cui cercare di trovare una soluzione ai propri problemi. L'individuo vive insieme agli altri, interagisce e pone in essere atti cooperativi. In particolare, coopera con persone sconosciute per fini che non conosce e che se conoscesse, potrebbe non condividere. Dunque, vi è uno scambio intenzionale di mezzi e una cooperazione inintenzionale di fini.

De Mandeville fu il primo a scoprire l'esistenza dell'ordine spontaneo, sviluppando quelle che poi saranno le basi di tale metodologia. Egli va contro il contrattualismo in quanto sostiene che la condizione sociale non è programmabile da parte di individui estranei a quella stessa condizione, data l'impossibilità di formulare un ragionamento a priori. Perciò, la socievolezza dell'uomo è un prodotto della convivenza sociale: *Fabricando fabri fimus*. Diveniamo socievoli vivendo insieme in società<sup>13</sup>. Per Mandeville, "l'essere umano è desiderio" perché l'uomo si impegna soltanto quando è stimolato dal soddisfacimento dei suoi desideri. Infatti, analizzando attentamente le ragioni che legano gli uomini, afferma che "il bisogno è il cemento della società civile", perché i bisogni e i servizi reciproci sono il fondamento della società. Lo scambio è il mezzo della cooperazione ed è un "gioco a somma positiva" perché ciascuno paga con ciò che sa fare meglio ciò che sa fare peggio.

---

<sup>12</sup> D. HUME. (1923), *A Treatise of Human Nature*, Dent, London. Vol II, pp. 167-178

<sup>13</sup> B. DE MANDEVILLE, *The Fable of Bees, or Private vices, Public Benefits*, vol. II, Carleton Press, Oxford 1924, p. 168.

Anche Adam Smith ritiene che l'uomo possa sussistere soltanto in società e che lo stato di natura non sia mai esistito. Egli elabora tre concetti cardine della sua teoria: la “mano invisibile” che altro non è che un’applicazione della teoria delle conseguenze inintenzionali, una sorta di meccanismo tramite il quale gli uomini, operando per i propri fini, cooperano con quelli degli altri in maniera inintenzionale; il “teorema della dispersione della conoscenza” intendendo con il termine “conoscenza” non quella scientifica, ma una conoscenza di tempo e di luogo: egli sostiene in *Wealth of Nations* che «ognuno, nella sua condizione locale, può giudicare molto meglio di qualsiasi uomo di Stato o legislatore quale sia la specie d’industria interna che il suo capitale può impiegare e il cui prodotto avrà probabilmente il più grande valore»<sup>14</sup>. Quindi se c’è libertà di scelta, la società diventa un processo di scoperta dell’ignoto e di correzione degli errori; infine, il principio di “simpatia” inteso come strumento di perfezionamento dei rapporti sociali in quanto rappresenta un meccanismo in forza del quale noi di volta in volta ci poniamo nella posizione dell’altro per osservare da quella posizione la nostra condotta e vedere se questa sia accettabile e apprezzabile dall’altro venendosi a creare uno spettatore imparziale di noi stessi. La società è un sistema di aspettative senza il rispetto delle quali il rapporto cessa di esistere. Infine, sia per Mandeville che per Smith, le norme non sono altro che il prodotto inintenzionale degli scambi: dall’interazione nascono tutte le norme che regolano la vita collettiva e queste mutano col mutare delle preferenze dei vari attori sociali. Per questo pensiero essi sono considerati degli evolucionisti, dei “darwiniani prima di Darwin”<sup>15</sup>. Come conseguenza nella loro teoria, lo Stato non è mai la soluzione al problema sociale. L’individuo risolve i suoi problemi agendo insieme agli altri e ognuno è beneficiario dell’attività altrui, quindi alla politica non è demandato il compito di condurre intenzionalmente gli individui verso un destino comune.

La condizione umana di ignoranza e fallibilità consente a Menger di formulare quella metodologia che egli stesso ha poi definito «metodo compositivo». La conoscenza scientifica ha il compito di ricondurre i fenomeni ai loro «originari e più semplici fattori», di stabilire la funzione svolta da tali fattori e di mostrare come dai «più semplici elementi, isolatamente pensati, prendano forma i fenomeni più complessi»<sup>16</sup>. Ossia: per spiegare quel che avviene nella vita sociale, occorre prendere avvio dall’azione degli uomini. Si sofferma sull’origine inintenzionale del linguaggio, della famiglia, della città, dello Stato, della moneta e del mercato che influenza a sua volta anche George Simmel, Ludwig von Mises e Max Weber.

---

<sup>14</sup> A. SMITH *Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, Clarendon Press, Oxford 1976, vol. 1, p. 456.

<sup>15</sup> Espressione di Hayek 1978, *New Studies in Philosophy, Politics, Economics and the History of Ideas*, The University of Chicago Press, Chicago.

<sup>16</sup> C. MENGER, *Sul metodo delle scienze sociali*, cit., p. 45.

Simmel condivide con Menger le preoccupazioni nei confronti della questione metodologia e in particolare l'esistenza del primato del teorico nella costruzione della scienza. Per quanto riguarda Weber invece, il metodo compositivo o "metodo individualistico"<sup>17</sup>, come chiamato da Weber stesso, lo influenza a tal punto da voltare le spalle al maestro della Scuola storica tedesca, Gustav Schmoller e approcciarsi invece alla Scuola economica austriaca. Mises infine, vede nella ricostruzione mengeriana delle origini del denaro un'esemplare applicazione dell'individualismo metodologico e della connessa teoria delle conseguenze inintenzionali<sup>18</sup>. Egli quindi spiega che la condizione economica dell'uomo è una caratteristica propria della condizione umana, non è stata creata dall'economia di mercato e di conseguenza è impossibile liberarsene. Afferma che l'ordine sociale è un sottoprodotto del bisogno di conseguire finalità individuali e si basa non su un accordo riguardante i fini, ma su un accordo riguardante i mezzi. L'individualismo metodologico è tuttavia stato confuso con l'utilitarismo in senso stretto di Jeremy Bentham che opera attraverso la figura dell'*homo oeconomicus* e che presuppone che l'uomo sia a conoscenza dei «dati rilevanti». Egli non si trova pertanto davanti a un problema, non inciampa su di esso formulando congetture per risolverlo, ma deve semplicemente svolgere un esercizio, dei calcoli. L'utilitarismo non solo sostiene che non ci siano esiti inintenzionali ma fa discendere la dimensione economica della vita non dalla condizione di scarsità, ma dal «desiderio di ricchezza».

Se gli esiti delle azioni umane fossero tutti di carattere intenzionale, queste rivelerebbero la realtà senza il bisogno delle scienze sociali. Ma l'azione è necessariamente interazione perché ad agire è sempre l'individuo e genera, oltre agli esiti intenzionali, un'infinità di conseguenze inintenzionali, quali oggetto di studio delle scienze sociali. I concetti collettivi, quali la società, lo Stato, la Chiesa e così via, sono solo degli «stenogrammi» che vengono utilizzati per comunicare con semplicità, non sono delle identità a sé come sostenuto dai collettivisti metodologici. Il problema dunque, non sta nel capire se i concetti collettivi siano giusti o meno ma nel modo di utilizzarli.

## 2.4 Errori del collettivismo metodologico

La dottrina collettivista vede il suo capostipite in Platone e i suoi principali esponenti in Marx, Mill, Rousseau, Comte e Durkheim. Il presupposto è l'introduzione di un punto di vista privilegiato sul

---

<sup>17</sup>M. WEBER, *Economia e società*, trad. it., Edizioni di Comunità, Milano 1968, vol. 1, pp. 4-28.

<sup>18</sup>L. VON MISES, *L'azione umana*, cit., pp. 452-454.

mondo e in particolare, la maggiore importanza del punto di vista della società rispetto a quello dei singoli. I collettivisti non possono accettare la visione individualista della società intesa come somma degli individui ma la concepiscono come qualcosa di specifico che possa operare e manifestarsi separatamente dall'azione individuale. Il metodo compositivo insegna, come appena visto, che tutto ciò che è sociale deve necessariamente derivare dall'azione umana. La rinuncia a quest'ultima come causa dei fenomeni sociali, conduce alla "reificazione dei concetti collettivi": gli stenogrammi diventano soggetti autonomi, dotati di identità propria. Weber stesso sostiene il bisogno degli stenogrammi per indicare un «processo di azioni umane di specie particolare»<sup>19</sup>, ma trasformarli e reificarli comporta, secondo Böhm-Bawerk, un «flagrante errore di duplicazione della realtà»<sup>20</sup> e un'inversione dell'imputazione casuale, sollevando l'individuo da qualsiasi responsabilità. Le azioni dei singoli non sono più la causa dei fenomeni sociali, bensì la conseguenza e l'uomo non agisce ma viene agito, perdendo la sua libertà di scelta.

Rousseau, di provenienza giusnaturalista, rifiuta la teoria delle conseguenze inintenzionali e sostiene che gli individui, anche se non onniscienti, siano comunque a conoscenza dei dati rilevanti. L'io esiste prima ancora del rapporto sociale ed è dunque preformato, puro. Tutte le esperienze vissute sono sempre state accompagnate da l'io puro di origine kantiana. Anche John Stuart Mill condivide la visione dell'io, intendendo che tutto ciò che è sociale deriva dal singolo. Tuttavia, l'individualismo insegna che le proprietà sociali vengono acquistate con l'interazione sociale, con lo scambio, perché ciascuno agisce per soddisfare le proprie preferenze. Lo stesso Popper critica la visione dell'io puro, sostenendo che la natura umana presociale è un mito sia storico sia metodologico. Solo in un contesto storico sociale la tradizione e la cultura trasformano il cervello in una mente, permettono all'uomo di crescere interiormente. Ortega Gasset parla di "paludismo" per spiegare la natura storica dell'uomo e la trasformazione in mente del cervello umano.

Il collettivismo metodologico, tramite la reificazione dei concetti collettivi, diviene strumento funzionale al collettivismo politico. È "il mantello di tutti i tiranni" sostiene Lessing, perché la monopolizzazione della conoscenza da parte di un'élite preclude la partecipazione di tutti gli altri individui. Per affermare il collettivismo politico è necessario l'imposizione di un punto di vista privilegiato sul mondo e la soppressione totale o parziale della proprietà privata. Vi è una riproposizione del mito del Grande Legislatore, la presunzione cioè, di possedere una «verità manifesta», di comprendere «tutti i fini e tutto il sapere della società o della umanità»<sup>21</sup>, negando la condizione umana di ignoranza e fallibilità. Menger si oppone tenacemente alla reificazione dei

---

<sup>19</sup> M. WEBER, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, trad. it., Einaudi, Torino 1974, p. 258.

<sup>20</sup> E. VON BÖHM-BAWERK, *Rechte und Verhältnisse vom Standpunkte der volkswirtschaftlichen Güterlehre*, in F.X. WEISS (a cura di), *Gesammelte Schriften*, Hölder-Pichler-Tempsky AG, Wien 1924, vol. 1, p. 42.

<sup>21</sup> F. VON HAYEK ID., *L'abuso della ragione*, cit., p. 111.



concetti collettivi. La collettività «come tale non è un soggetto in grande, che ha bisogni, lavora, agisce economicamente e concorre»: l'economia di un Paese, «nella sua forma più generale, è un fenomeno complesso di economie individuali»<sup>22</sup>.

Lo Stato interviene attraverso provvedimenti di carattere legislativo ma, secondo l'individualismo, il processo sociale è un processo ateleologico e tutte le volte che lo Stato interviene, aumenta la produzione legislativa infrangendo la regola dell'uguaglianza e restringendo la cooperazione sociale. Nella dottrina collettivista vi è allora in superficie, «un puro dandismo, sotto cui si cela una generalizzata sfiducia nei confronti della libera cooperazione sociale»<sup>23</sup>, dovuta alla presunzione che il potere debba essere illimitato. Il governo della legge viene così, sopraffatto dal governo degli uomini, aggredendo le libertà individuali di scelta.

Il rimprovero dell'individualismo deriva dall'inconciliabile conflitto tra interessi individuali e interessi della società, teorizzato dai collettivisti. Per questi, il compito della scienza dovrebbe essere quello di dimostrare la superiorità del tutto rispetto alle singole parti facendo sì che gli individui sacrificino i propri interessi a favore di quelli sociali per il bene comune.

Rousseau, ritendendo l'essere umano egoista, sottolinea pertanto la necessità del punto di vista della società e afferma che la volontà generale aspira a rendere nulla quella individuale, per porsi poi al di sopra di questa. Di conseguenza, la società viene vista come “un mezzo designato dalla Provvidenza per raggiungere fini che ci sono nascosti” e il collettivismo “non può infatti essere definito in altro modo che come dogma partigiano in cui l'impegno verso un ideale preciso e la condanna di tutti gli altri sono ugualmente necessari”<sup>24</sup>. Anche Durkheim commette l'errore di ritenere la società come somma delle parti. La sua critica deriva non soltanto dal rifiuto del principio di concorrenza, definita come un'anarchia che determina una frammentazione culturale e spirituale, ma anche dalla totale incomprendimento dell'ordine inintenzionale. Egli, pur essendo consapevole che la divisione del lavoro libera l'individuo dalla prigionia, presenta la Grande società come priva di una variabile indipendente, lo Stato, visto come “cervello sociale”. Lo Stato deve scaturire dall'opera degli individui e tuttavia superarli, esprimendo qualcosa di completamente diverso dai sentimenti individuali.

Vi è quindi una nostalgia del punto di vista privilegiato sul mondo. La teoria della divisione del lavoro dimostra invece, l'inesistenza di tale conflitto di interessi. La cooperazione sociale aiuta l'individuo a soddisfare i propri bisogni, a fronte di un piccolo sacrificio temporaneo, in misura maggiore di quanto li soddisferebbe agendo da solo, ottenendo un vantaggio futuro duraturo.

---

<sup>22</sup> C. MENGER, *Sul metodo delle scienze sociali*, trad. it., Liberilibri, Macerata 1996, p. 79.

<sup>23</sup> L. INFANTINO *Cercatori di libertà (Italian Edition)*. Rubbettino Editore. Edizione del Kindle.

<sup>24</sup> L. VON MISES, *Problemi epistemologici dell'economia*, cit., pp. 62-63

La sociologia positivista francese sostiene che nessuna società umana possa esistere se non come ordine intenzionale con un'intelligenza che la diriga. In particolare, ritiene erroneamente che non si possa uscire dalla società intesa come organizzazione consapevole della vita collettiva ed è vittima dell'illusione di poter coscientemente organizzare una società complessa. Questa intelligenza, capace di organizzare la società, era rappresentata per Platone dai filosofi, per Marx dal filosofo-rivoluzionario ma, per Comte sono gli uomini di scienza, visti come una "classe generale" depositaria unica della Verità, che «devono elevare la politica al rango delle scienze dell'osservazione»<sup>25</sup>. Il suo obiettivo è creare un Regno cosiddetto "sofocratico" in cui la scienza legittimi del tutto la politica. Ritiene impossibile l'ordine inintenzionale perché nella Grande società teorizzata manca la variabile indipendente, i governanti sono sottoposti al controllo dei governati e il governo è visto non come un amico, un aiuto a favore della società ma come un nemico al quale mostrare diffidenza e ostilità difensiva. L'opposizione all'ordine inintenzionale è stato uno degli errori del collettivismo metodologico ed ha unito il positivismo di Comte e l'idealismo di Hegel. Nel 1824 un allievo di Comte, a seguito delle lezioni di Hegel, nota infatti una straordinaria concordanza tra le loro conclusioni, pur partendo da premesse completamente diverse all'apparenza: vi è in entrambi un'ostilità all'individuo e la volontà, l'obiettivo di opprimerlo nel contesto comunitario. Si viene a creare così un'alleanza contro la società aperta. Tuttavia, la teoria ipotizzata da Comte presenta diversi e interessanti paradossi.

- Per Comte "l'uomo propriamente detto non esiste", esiste soltanto l'Umanità ma è lo stesso collettivismo metodologico che "esalta la ragione dei singoli e pretende di sottoporre tutte le forze della società alla direzione di una sola mente sovrana"<sup>26</sup>. Quindi la sua proposta di ordine intenzionale si basa esattamente sul contrario di ciò che afferma.
- Egli riconosce a questi portatori di una conoscenza superiore di detenere il potere e stabilire il Destino dell'umanità. Ma quando la verità dipende solo dall'appartenenza ad una determinata classe e non in base ad argomentazioni, prove o verifiche, allora la ragione non fa che limitare la crescita umana. Lo stesso Weber dice che prevale il destino e non la scienza.
- Tutto viene giustificato alla luce di una meta, di un destino in gestazione che essi solo conoscono ma che non viene spiegato. La categoria della casualità è estromessa e la conseguenza è che ogni avvenimento negativo non viene attribuito al caso o all'incapacità dell'uomo di controllare tutte le variabili sociali, ma alla volontà di un nemico annidato nella società.

---

<sup>25</sup> A. COMTE (1970a), *Plan des travaux scientifiques nécessaires pour réorganiser la Société*.

<sup>26</sup> F. VON HAYEK. (1967), *L'abuso della ragione*, trad. it. Vallecchi, Firenze, cit., p. 104

- Il suo collettivismo politico viene giustificato attraverso un collettivismo ontologico ma, in realtà, è il collettivismo metodologico, con l'annullamento delle preferenze individuali e l'unificazione della società, ad essere il mezzo attraverso cui mettere in pratica quel programma politico. Dunque, "il collettivismo politico senza il collettivismo metodologico è completamente privo della sua base intellettuale"<sup>27</sup>.

Le origini del collettivismo di Marx non sono diverse da quelle di Comte. L'individuo deve essere soppresso e il compito di risolvere tale problema spetta alla classe del filosofo-rivoluzionario nato dalla "povertà prodotta artificialmente". Anche qui vi è il ripristino dell'ordine intenzionale che il filosofo traduce in una filosofia della storia di stampo finalistico, con l'obiettivo di sopprimere l'egoismo del singolo e guidarli secondo un grande piano prestabilito. Tale filosofia di carattere oracolare, presente anche in Mill e che Popper chiama "storicismo", introduce il *telos* nella storia diffondendo profezie di carattere storico con lo scopo di utilizzarle nell'attività politica. Mentre Comte alla fine riconosce agli economisti il merito di avere spiegato, dal punto di vista materiale, il gioco a somma positiva della Grande società, in grado di avvantaggiare tu tutte le parti contraenti, per Max la società, il sistema capitalistico che la caratterizza è un gioco a somma zero. Ciò nonostante, in Marx è presente la teoria delle conseguenze inintenzionali, rappresentate dalla caduta tendenziale del saggio di profitto.

L'obiettivo del collettivismo è, per usare un'espressione di Mises, «il governo onnipotente», cioè il dominio totale degli apparati politico-amministrativi sulla vita dell'individuo<sup>28</sup> che, dal punto di vista metodologico, avviene tramite la sistematica violazione della Legge di Hume che ritiene la ragione incapace di fondare un sistema etico. Max Weber aggiunge «come i Greci sacrificavano ora ad Afrodite e ora ad Apollo, e ciascuno di essi agli dei della propria città, così, spogliato della sua veste mistica, ma intimamente vero, perdura ancora oggi quell'atteggiamento. E sopra gli dei e la loro lotta domina il destino, non certamente la scienza»<sup>29</sup>. I collettivisti si pongono l'interrogativo sul chi debba governare ma esso è irrazionale perché, come già affermato più volte, tutti gli uomini sono ignoranti e fallibili. La vera domanda dovrebbe essere allora cosa e come fare per limitare i danni: bisognerebbe impedire cioè, che "l'uomo faccia il peggio quando è al peggio" perché non bisogna guardare soltanto cosa l'uomo può occasionalmente fare quando è al meglio ma bisogna ridurre al minimo le opportunità di fare danno quando egli è peggio. Non vi deve essere allora, un "governo onnipotente". Bisognerebbe piuttosto, organizzare la società attraverso il principio della limitazione del potere, e proprio perché l'individualismo metodologico riconosce quanto siano limitati i poteri della ragione

---

<sup>27</sup> Ivi, p. 111

<sup>28</sup> L.VON MISES (1969), *Omnipotent Government*, Arlington House, New Roschelle

<sup>29</sup> M. WEBER (1976), *Il lavoro intellettuale come professione*, trad. it.

dei singoli, sostiene che la libertà è l'unico mezzo idoneo a garantire il processo interindividuale. Affidandosi a un solo uomo o un'élite di uomini, l'individuo rende la società più povera perché viene meno il processo sociale e ciascuno deve adeguarsi alla misera conoscenza di quei pochi individui. Se, al contrario, si fa affidamento al processo sociale, alla cooperazione volontaria e non coercitiva, l'uomo mette in pratica un processo di esplorazione dell'ignoto e correzione degli errori<sup>30</sup> e arricchisce la propria conoscenza in quanto il risultato beneficia tutte le parti.

Allora il metodo collettivista non è altro che uno psicologismo in cui agli individui viene attribuita la prerogativa di occupare un punto di vista privilegiato sul mondo<sup>31</sup>.

La lezione individualistica insegna che non possono esistere soggetti portatori di una conoscenza privilegiata, legittimati a imporre agli altri il contenuto delle azioni. Ciò capovolge la relazione fra Stato e cittadino<sup>32</sup>. Non sono più i governati a essere al servizio dei governanti, ma è l'apparato pubblico a dover soddisfare le esigenze della cooperazione sociale volontaria, basata sulla libertà individuale di scelta. Ogni individuo agisce per il conseguimento dei propri fini. Presta continuamente la propria opera agli altri e beneficia a sua volta dell'opera altrui per ottenere i mezzi di cui ha bisogno cooperando inintenzionalmente agli scopi perseguiti dagli altri. L'attore «non fa piani e non compie azioni finalizzate alla costruzione della società». Ma «la sua condotta e la corrispondente condotta degli altri» hanno generato e generano i legami sociali e i «corpi sociali»<sup>33</sup>.

## 2.5 Max Weber

Max Weber è stato una delle più brillanti figure della scienza tedesca del ventesimo secolo<sup>34</sup>. Nasce a Erfurt il 21 aprile 1864 da una famiglia della borghesia industriale prussiana. Il padre è un giurista e un consigliere comunale e grazie alla sua famiglia conosce importanti uomini della cultura tedesca dell'epoca, tra cui Dilthey e Mommsen. Studia giurisprudenza, economia, storia e filosofia e, una volta terminati i suoi studi, aderisce alla Lega Pangermanica anche se, più tardi, ne prende le distanze per via dell'indifferenza mostrata dalla Lega stessa verso la questione dell'immigrazione polacca. Infatti, egli non era soltanto un tradizionalista, ma provava un forte risentimento verso i contadini di origini polacche. Inoltre, sotto influenza di Mommsen, nel 1888 aderisce al *Verein für Sozialpolitik*,

---

<sup>30</sup> A. SMITH *La ricchezza delle nazioni*, trad. it., Utet, Torino 1975, p. 852.

<sup>31</sup> L. INFANTINO, *L'ordine senza piano*, p. 83.

<sup>32</sup> L. INFANTINO, *Potere. La dimensione politica dell'azione umana*, cit., 42-61.

<sup>33</sup> L. VON MISES, *L'azione umana*, cit., p. 232.

<sup>34</sup> L. VON MISES, *Problemi epistemologici dell'economia*, cit., pp. 92

la “fondazione di socialisti della cattedra” con Wagner e Schmoller, capo della Scuola storica tedesca. Nonostante Weber sia non solo un professore di economia in due università ma anche un professore di sociologia in altre due, egli si definisce uno storico.

Discendente della Scuola storica tedesca, Weber, influenzato dal dibattito sul metodo, prende una posizione autonoma e si oppone alla critica rivolta all’economia teorica dalla propria Scuola di appartenenza e, in particolare, se ne distacca per abbracciare la Scuola austriaca e il metodo ipotetico deduttivo di Carl Menger. Egli fa una lunga campagna per le scienze sociali, chiamate da lui stesso “scienze storico sociali”. Capisce che non è possibile fare scienza e storia se non c’è una teoria che la sorregga facendone da base. La Scuola storica parte al contrario dall’empirismo e utilizza il metodo induttivo non capendo che anche le sensazioni sono esse stesse delle ipotesi che nascono dall’umana precomprensione della realtà, esse non sono infallibili e quindi sono soggette a correzione. Il pensiero di Weber poggia sulla convinzione che l’uomo non possa scientificamente esprimere alcun giudizio etico. È possibile dire allora che dietro Weber ci sia la Legge di Hume che ritiene impossibile una scienza del bene e del male, ovvero una scienza dei valori. Ciascuno può fare le proprie scelte perché vi è libertà di coscienza.

Le norme morali sono il prodotto della stessa convivenza collettiva, non sono conclusioni programmate della ragione umana ma condizioni a cui l’uomo deve sottoporsi per cooperare senza nessuno che imponga in maniera assolutistica i suoi valori. Rivolgendosi in particolare al campo delle valutazioni pratico-politiche, Weber ritiene che non sia possibile scegliere una soltanto delle molteplici e possibili prese di posizione e di conseguenza, non è possibile dire di quella che sia eticamente giusta. La scienza non può assolutamente decidere fra diverse alternative di valore e, in accordo con l’individualismo metodologico, rifiuta l’idea del punto di vista privilegiato sul mondo. Nega che lo Stato possa essere considerato una variabile indipendente, il valore ultimo e prevalente. Inoltre, risponde al suo “venerato maestro” Schmoller che se l’università dovesse formare impiegati «fedeli allo Stato», essa sarebbe un «seminario di preti», senza la «dignità religiosa che questo possiede»<sup>35</sup>.

Weber, in disaccordo con la Scuola storica tedesca, ha condiviso la visione di Menger per quanto concerne la differenza tra scienze naturali e scienze sociali, vista come non una questione di genere ma di grado, sostenendo che “esse investigano un comune oggetto. Tutte e due fanno uso dello stesso metodo logico per formulare concetti. Sono diverse solo nella misura della loro prossimità alla realtà, nella pienezza di contenuto e nella purezza delle loro costruzioni idealtipiche”. Infatti, quello che per Menger era il “tipo”, per Weber è l’idealtipo, visto come lo strumento che permette all’uomo,

---

<sup>35</sup> M. WEBER (1967c), Il significato della «avalutatività» delle scienze sociologiche ed economiche

ignorante e fallibile, di accostarsi alla realtà afferrandone i frammenti, proprio perché la scienza non è in grado di svelare il significato della nostra esistenza. Schelting sostiene a suo favore, la scoperta logica dell'idealtipo, inteso come uno strumento semplice per elaborare dei concetti. Anche Hayek nel 1937 in una nota di *Economics and knowledge*, dice che fare la semplice logica della scelta, comporterebbe per gli economisti l'eliminazione dell'idealtipo e l'inutilità delle scienze sociali, vi sarebbero solo esercizi di logica. Successivamente ricopre la carica di professore di economia all'università di Friburgo ma nel 1903 viene colpito da una crisi nervosa che lo costringe alle dimissioni.

L'anno seguente pubblica *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* in cui sostiene una stretta relazione tra Protestantismo e Capitalismo: la riforma protestante ha favorito, inintenzionalmente, lo sviluppo dello "spirito" del capitalismo in quanto vi era la concezione secondo cui il successo raggiunto dagli uomini nella vita terrena era necessariamente un segno che Dio li avesse prescelti per la vita eterna. Nel 1918 torna all'insegnamento a Vienna passando dal parlamentarismo alla repubblica presidenziale. Tiene due conferenze a Monaco sulla scienza come professione e sulla politica come vocazione, pubblicata come "Il lavoro intellettuale come professione".

Dopo aver abbandonato il partito democratico, muore il 14 giugno 1920.

### **3. CONFRONTO: PUNTI DI CONVERGENZA/DIVERGENZA**

#### **3.1 Il primato del teorico nella costruzione della scienza**

Il confronto teorico tra Weber e Mises permette, a proposito della convergenza tra economia e sociologia, di completare quello tra Carl Menger e Georg Simmel. Tutti questi autori credono nel primato del teorico nella costruzione della scienza. Utilizzano perciò il metodo ipotetico-deduttivo. Una teoria non è altro che un misero schema che, accostato alla realtà, permette all'uomo di tentare di spiegare quello che succede intorno a lui. Se non vi fosse una teoria, ogni cosa sarebbe un caos e non sarebbe possibile orientarsi, perché essa presenta il singolo fatto all'interno di una regola generale e permette così di arrivare ad una conoscenza che trascenda l'immediata esperienza. Mises prolunga la polemica iniziata con Menger nei confronti della Scuola storica tedesca sulla questione metodologica e Weber, come già detto, nonostante la sua discendenza dalla Scuola storica, se ne distacca in quanto sostiene la possibilità delle scienze sociali teoriche.

Georg Simmel è uno dei padri fondatori della sociologia. Egli riconosce i limiti della conoscenza umana. L'individuo vede soltanto ciò che la sua precomprensione gli permette di vedere, non riesce a cogliere tutta la realtà e, dietro questa, si cela non una, ma infinite volontà segnate da un cammino ateleologico. Egli rigetta l'empirismo romantico portato avanti dalla Scuola storica tedesca e la sua visione del destino perché «il concepire tutto l'esistente come il fenomeno di una volontà sarebbe solo un infantile antropomorfismo del mondo»<sup>36</sup>. Non è possibile giungere a posizioni teoretiche attraverso l'induzione, basandosi su fatti prima di presupposti. I teoremi a priori non derivano dall'esperienza ma la precedono. Essendo di origini neokantiane, considera la storia un costrutto teorico in quanto, attraverso la teoria, l'uomo dà un orientamento ai frammenti della realtà, trasformandoli in fatti storici: senza delle ipotesi è impossibile ricomporli e dare questi un senso. Non è possibile avere una corrispondenza tra storia e realtà, tra l'oggetto e la sua rappresentazione o funzione conoscitiva perché vivere un'esperienza è ben diverso dal ricostruirla teoricamente attraverso un'elaborazione concettuale. I sostenitori dello storicismo ritengono al contrario possibile comprendere i fatti senza una teoria perché non comprendono che questa è già contenuta nel linguaggio coinvolto nel semplice atto del pensiero. Weber ricorda inoltre, che la sociologia e la storiografia hanno compiti diversi, data la loro differente distanza dal reale, maggiore nel caso della teoria sociale. Simmel condivide le preoccupazioni del fondatore della Scuola austriaca sulla questione metodologica e attribuisce a questa la massima urgenza.

Anche Mises e Weber sono ostili al punto di vista privilegiato sul mondo e al *Begriffrealismus* (realismo storico). L'uomo è ignorante e fallibile e deve accontentarsi di una conoscenza parziale, non assoluta. Quindi non vi è una sola possibile e corretta presa di posizione. La scienza non ha il compito di insegnare come comprendere tutti i fenomeni sociali o umani, non detta le regole per spiegare l'esistenza umana. Nella scienza regna la discordia e ogni teoria può essere superata col tempo. Si deve cioè, rinunciare al tutto e ricondurre i vari fenomeni sociali ed economici ai loro elementi basilari, semplici. Anche lo stesso linguaggio ha in sé una teoria perché fornisce una precomprensione e permette all'uomo di esprimersi e comunicare agli altri attraverso concetti. Infatti, proprio perché la storia è possibile tramite la teoria, l'uomo elabora dei "concetti ideali" che confronta con la realtà cercando di decifrarla. Non è quest'ultima che suggerisce dei problemi ma è l'individuo che formula congetture per risolverli.

Mentre Menger e Simmel parlano rispettivamente di tipi, relazioni tipiche e di forme che consentono di isolare i frammenti di realtà e i fatti più elementari, Weber prende spunto da entrambi ed elabora il concetto di "idealtipo": «l'idealtipo è ottenuto mediante l'accentuazione unilaterale di uno o di

---

<sup>36</sup> G. SIMMEL. 1972, I problemi fondamentali della filosofia p. 57, trad. It. ILI, Milano

alcuni punti di vista e mediante la connessione di una quantità di fenomeni particolari diffusi e discreti, esistenti qui in maggiore e là in minore misura, e talvolta anche assenti, corrispondenti a quei punti di vista unilateralmente posti in luce, in un quadro concettuale in sé unitario»<sup>37</sup>. I concetti sono modelli di tipo ideale e caratterizzano sia la storia che la sociologia e quindi tutte le scienze culturali. Tuttavia, Mises in parte critica l'idealtipo weberiano sostenendo che questi concetti appartengono alla sfera delle riflessioni e rappresentano il mezzo intellettuale attraverso cui afferrare la realtà. Entrambi condividono la base dell'individualismo metodologico: solo l'individuo agisce. Per Weber «l'agire è un atteggiamento di individui di fronte al comportamento attuale o potenziale di altri individui e la sociologia deve prendere in esame ciò che ha luogo entro le soglie di un comportamento intellegibile dotato di senso di fronte a oggetti solo come condizioni oppure come oggetto di riferimento soggettivo di tale comportamento»<sup>38</sup>. Pertanto, concetti come lo Stato, le associazioni e le varie formazioni sociali, rappresentano categorie generali di determinate forme di azione in società. Non devono essere reificati ed è compito delle scienze sociali riportarle all'agire intellegibile. La società non può operare e manifestarsi separatamente dall'agire individuale perché l'uomo è il "corpo" della società stessa e, di conseguenza, tutto ciò che è sociale deve essere sempre rinvenibile nell'azione dell'individuo. Per questo motivo, Mises conclude suggerendo di partire sempre dall'azione umana per afferrare la conoscenza, perché è l'unica cosa su cui è possibile avere una diretta conoscenza secondo il ragionamento scientifico.

Bisogna infine, «eliminare il gravissimo fraintendimento che un metodo "individualistico" significhi una valutazione individualistica; e ciò nel medesimo modo in cui si deve rigettare la convinzione che linea evitabile carattere razionalistico dell'elaborazione concettuale comporti una credenza nel prevalere dei motivi razionali, oppure una valutazione positiva del "razionalismo". Anche un'economia socialista dovrebbe essere compresa da parte della sociologia, in virtù di un procedimento interpretativo, "individualisticamente" - cioè in base all'agire degli individui - al pari dei processi di scambio studiati dalla teoria dell'utilità marginale»<sup>39</sup>.

### 3.2 Critica allo psicologismo

---

<sup>37</sup> M. WEBER, *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Tubinga, 1922, p. 191

<sup>38</sup> M. WEBER, 1967 *Alcune categorie della sociologia comprendente*, trad. it in *Weber il metodo delle scienze storico- sociali*, Einaudi, Torino p. 261- 256

<sup>39</sup> M. WEBER 1968, vol. I, *Economia e società* p. 16, trad. It. Comunità, Milano



Lo psicologismo, o utilitarismo in senso stretto, nato con Jeremy Bentham e trionfato con John Stuart Mill, si trova tra due dottrine: l'individualismo metodologico e il collettivismo metodologico. Qui il processo evoluzionistico persegue una meta prefissata, l'attore non è ignorante e fallibile e, anche se non onnisciente, è comunque a conoscenza dei dati rilevanti perché nasce con un Io preformato. Pertanto, non inciampa su problemi ma deve semplicemente svolgere dei calcoli. Non vi è alcun tipo di incertezza perché tutto è già stabilito e nulla accade per caso. Gli esiti delle azioni sono solamente intenzionali e ognuno può pianificare le sue relazioni sociali. È un estremo razionalismo che deriva dalla concezione che l'uomo sa di sapere. Negando quindi il processo sociale, lo psicologismo pone la psicologia ad un livello superiore rispetto alle altre scienze. Questo perché essa studia le intenzioni umane, intenzioni che permettono di risalire alle cause dei vari fenomeni sociali, dato che questi sono sicuramente voluti dall'uomo. Stando a Mill, tutto quello che avviene nella società è dunque spiegabile attraverso la psicologia ma questo metodo cade inevitabilmente nel costruttivismo:

secondo Popper «Lo psicologismo è [...] costretto, volente o nolente, a operare con l'idea di un inizio della società e con l'idea di una natura umana e di una psicologia umana quali esisterebbero anteriormente alla società»<sup>40</sup>. Pur non essendovi un contratto, a differenza del collettivismo, gli individui decidono razionalmente di entrare in società, ma questa è una «posizione disperata, perché la teoria di una natura umana presociale, che spiega la fondazione della società – versione psicologista del contratto sociale – non è soltanto un mito storico, ma anche, per così dire, un mito metodologico. Esso non può neppure essere preso seriamente in considerazione, perché abbiamo buone ragioni per credere che l'uomo o, meglio, il suo antenato è stato sociale prima di essere umano (se si pensa, per esempio, che il linguaggio presuppone la società)»<sup>41</sup>.

Bentham afferma erroneamente l'utilitarismo degli atti sostenendo l'azione governativa: esiste un unico Legislatore che governa a suo piacimento seguendo il modello di Sparta e del Licurgo. Le leggi sono create da un solo uomo e tendono verso uno stesso fine. Non solo, mentre per il collettivismo metodologico la dimensione economica è il prodotto della società e per l'individualismo deriva dalla condizione di scarsità, per lo psicologismo nasce puramente dal desiderio di ricchezza perché a un guadagno minore è sempre preferito uno maggiore. Da qui John Stuart Mill fa derivare il concetto di *homo oeconomicus*: un uomo che non riesce a cogliere la cooperazione sociale volontaria e rinuncia alle proprie scelte individuali. Ma non è possibile accettare la visione di un consumatore che compri quel determinato bene con il prezzo maggiore potendo acquistarne un altro con la stessa utilità marginale. Interviene qui l'economia marginalista: l'uomo razionale può scegliere i vari beni in relazione alla sua scala dei bisogni che, a differenza dei mezzi, non è razionale ed è questa la base del

---

<sup>40</sup> K.R. POPPER (La società aperta e i suoi nemici, trad. it., Armando, Roma 1974, vol. 2, p. 124)

<sup>41</sup> Ivi, p. 124

principio economico. Se quanto sostenuto fosse vero, basterebbe reprimere tale desiderio per determinarne la scomparsa e le scienze sociali non esisterebbero. Nemmeno in una società di santi e virtuosi sarebbe possibile non avere una dimensione economica proprio in considerazione del fatto che la sua vera origine è la scarsità.

Anche la teoria dell'equilibrio economico generale deriva dall' utilitarismo perché presuppone la concorrenza perfetta, la conoscenza dei dati rilevanti e, come conseguenza, vede l'equilibrio come già dato, non ammette le conseguenze inintenzionali e quindi le scienze sociali. Qui la concorrenza è privata del suo ruolo di scoperta dell'ignoto e correzione degli errori perché se tutti possiedono la conoscenza del tutto, allora non hanno bisogno nemmeno del contesto normativo in cui vivono e delle istituzioni giuridiche.

Weber e Mises criticano lo psicologismo perché esso non ha nulla a che vedere con la scienza sociale: essa nasce dall'interazione, non dal desiderio di ricchezza. Per Weber l'errore sta nel concetto di "realtà psichica" per cui tutto quello che non è fisico, è psichico e viceversa. In realtà, esiste anche un mondo sociale che nasce dall'aggregazione delle azioni, chiamato da Popper "Mondo 3". Per Mises l'individuo è un essere sociale e come tale è inconcepibile come isolato. Esso si è evoluto da animale a uomo nel momento in cui ha sviluppato le relazioni sociali tramite l'agire razionale e la cooperazione sociale. La scienza sociale ed economica inizia dove finisce la psicologia perché i fini sono decisioni interiori che vengono assunti come dati del problema e, in particolare, inizia con l'interazione. Perché è la condizione di scarsità che stimola l'uomo a soddisfare i propri bisogni. Questo perché la scienza si occupa di trovare delle soluzioni all'incompatibilità dei desideri e alla loro impossibile e perfetta soddisfazione, non di come siano nate le varie preferenze. L'uomo non può in alcun modo soddisfare tutti i suoi bisogni, e perciò deve valutare e scegliere attentamente come distribuire le sue risorse attraverso una scala delle preferenze.

Per quanto riguarda la Teoria dell'utilità marginale, Weber, schierandosi contro i socialisti della cattedra, sostiene la sua infondata origine psicologica che i rappresentanti della Scuola storica le attribuivano. Conclude dicendo: «la teoria dell'utilità marginale, e più in generale ogni teoria soggettiva del valore virgola non è psicologicamente, ma - se si vuole usare un termine metodologico - pragmaticamente fondata, vale a dire, sull'uso delle categorie di fine e di mezzo»<sup>42</sup>. Il valore dei beni non dipende quindi, dalla psicologia umana, ma dal fatto che questi sono scarsi. Tuttavia, non bisogna essere tratti in inganno per quanto riguarda la definizione di "Scuola psicologica" per descrivere la moderna economia soggettivista. A tal riguardo Mises dice che «l'espressione "Scuola psicologica" viene spesso usata come designazione della moderna economia soggettivista. A volte

---

<sup>42</sup> M. WEBER (1980) La teoria dell'utilità marginale e la legge fondamentale della psico fisica, trad. It. p. 146

anche la differenza di metodo che esiste tra la Scuola di Losanna e la Scuola austriaca viene indicata attribuendo a quest'ultima il metodo "psicologico". Non sorprende che da una tale abitudine verbale sia scaturita l'idea di considerare l'economia come un ramo della psicologia o della psicologia applicata»<sup>43</sup>. Il passaggio dall'economia classica a quella moderna avviene tramite la riflessione sull'essenza dell'azione umana e consiste nel riconoscere che è possibile valutare e scambiare solo unità concrete e non astratte di una classe di beni. Il soddisfacimento dei bisogni deriva dalla scala delle preferenze attraverso cui l'uomo ordina i beni in base all'emergenza concreta che si trova ad affrontare.

La legge di Gossen, per cui ciascun bisogno diminuisce d'intensità via via che viene soddisfatto, deriva puramente dalla dimensione economica, non psicologica. Ciò che distingue l'economia dalla psicologia, pur riferendosi allo stesso stato delle cose, è il diverso modo di considerare dell'uomo.

Lo psicologismo, in conclusione, è incapace di cogliere le condizioni con cui l'uomo deve costantemente fare i conti nella sua vita. Le leggi della società sono leggi dell'interazione, non derivano dal singolo. È l'interazione che ha umanizzato l'uomo. Non può esserci un Io preformato in assenza di linguaggio. Esso è inteso come scoperta perché l'uomo "impara ad essere un Io" grazie alla socializzazione. Non può esserci una natura umana che esiste a prescindere della società e delle leggi sociali, perché l'uomo non nasce con una mente. Quest'ultima si forma dentro la società, grazie anche alla cultura. Di conseguenza, l'uomo non conosce i dati rilevanti ma si trova sempre a risolvere problemi e non esiste l'induzione. Essi, sostenendo l'individualismo metodologico, negano l'esistenza di un Io puro e di un vuoto normativo e collocano il soggetto all'interno di un contesto storico sociale facendone dipendere la stessa crescita della personalità umana.

La convivenza collettiva è possibile solo se le preferenze trovano qualche composizione che non è programmabile e che non derivi intenzionalmente della mente di qualcuno.

### **3.3 L'eudemonismo**

Il termine eudemonismo deriva dal greco εὐδαιμονισμός (eudaimonismòs) e rappresenta quella dottrina etica e morale che persegue come fine della vita la felicità riponendo il bene in essa. L'uomo cerca sempre di ricomporre quella scissione tra desiderio e appagamento, di trovare una soluzione al perenne disequilibrio in cui si trova. La felicità è la coincidenza con sé stessi. La spinta all'azione è di carattere eudemonistico proprio perché l'azione è finalizzata al raggiungimento della felicità. Non

---

<sup>43</sup> L. VON MISES (1988) Problemi epistemologici dell'economia, trad. It. Armando, Roma p. 156

va confuso tuttavia con l'edonismo. Esso riguarda il conseguimento del piacere immediato come fine dell'azione umana. Prima dell'introduzione dei concetti di piacere e dolore, l'etica era l'unica dottrina che cercava di stabilire gli obiettivi dell'uomo e interpretava questi concetti sotto un punto di vista puramente materiale, fraintendendoli. Kant si oppose a questa dottrina ritenuta da lui egoista, che concentra il tutto a un proprio tornaconto e quindi a sé stesso. Solamente nel diciassettesimo/diciottesimo secolo viene apprezzata grazie ad una più cosciente visione del benessere sociale.

Per Weber l'individualismo spiega il perché dell'azione umana: essa deriva dalla costante ricerca da parte dell'essere umano di soddisfare i propri bisogni, realizzare i propri progetti e coincidere con sé stesso. Rimane comunque valida l'interdipendenza sociale. Le azioni presentano in ogni caso un certo coefficiente di eudemonismo nonostante bisogna sottoporsi alle condizioni di un altro per conseguire un vantaggio futuro superiore.

Mises concorda con la visione di Weber. Entrambi si focalizzano sull'individualismo perché questo è la "molla" delle attività sociali. Si oppone fermamente all'etica proposta da Kant che parte dalla concezione di infelicità. Sostiene che «la parte più debole del sistema kantiano è l'etica. Per quanto vitalizzati dal suo poderoso intelletto, i suoi grandiosi singoli concetti non ci rendono ciechi davanti al fatto che il punto di partenza dell'etica kantiana è scelto in modo infelice e che la concezione di fondo della moralità di Kant è sbagliata. Il suo disperato tentativo di sradicare l'eudemonismo non è riuscito»<sup>44</sup>. L'uomo non agisce per via dell'imperativo categorico ma la sua azione è divisa in due parti: una parte diretta a rimediare alla propria posizione di disequilibrio e un'altra diretta alla collaborazione con gli altri.

A trovare la soluzione è stata la filosofia sociale liberale, perché è stata capace di «accordare la dottrina eudemonistica con l'ovvio fatto che l'azione morale consiste esattamente nell'evitare da parte dell'individuo azioni che sembrano direttamente utili a lui e nel compiere quelle che paiono direttamente danneggiarlo»<sup>45</sup>.

Mises afferma che l'eudemonismo mette in luce il fatto che il singolo vede negli altri un mezzo per la realizzazione dei suoi fini e, viceversa, gli altri lo vedono come mezzo per la realizzazione dei loro scopi. Mediante questa reciproca relazione, per cui l'individuo diventa contemporaneamente mezzo e fine, si realizza la società e il benessere sociale per ciascun individuo. Non è possibile dividere gli interessi personali da quelli altrui perché essi sono le facce di una stessa medaglia; l'azione e la relazione sociale compongono inseparabilmente la realtà. Ecco allora che se la società è un gioco a somma positiva, le posizioni di Kant sull'etica sono alquanto insostenibili. Mises afferma che se si

---

<sup>44</sup> L. von MISES 1989, *Socialismo* trad. it. Rusconi, Milano p. 475

<sup>45</sup> Ivi, p. 446

dovesse scegliere tra interesse personale e dovere morale, allora prevarrebbe il primo e la società non sarebbe possibile. Tuttavia, non c'è alcun contrasto tra i due perché l'uomo si comporta adeguatamente per il suo interesse: «ciò che l'individuo dà alla società per permetterle in quanto tale di esistere, egli lo dà non in vista di fini a lui estranei, ma nel suo proprio interesse»<sup>46</sup>. Non ci sono conflitti inconciliabili tra desideri sociali e individuali in quanto la società è un gioco a somma positiva. Ingannare l'altro, sottraendosi alla propria obbligazione, interromperebbe il rapporto cooperativo e questo non andrebbe a vantaggio di nessuno. Il sacrificio che l'uomo fa è in vista di un soddisfacimento dei bisogni e quindi rimane onesto ed è nel suo interesse mantenere il rapporto.

Viene meno anche il problema riguardante la contrapposizione tra azione egoistica ed altruistica, in virtù della duplice natura dell'azione. Essa nasce, come appena visto, dal voler realizzare dei progetti, essere felici, ma possiede un carattere altruistico nella misura in cui bisogna collaborare e cercare la disponibilità dell'altro, sottoponendosi a determinate condizioni. Non vi è allora alcuna differenza se l'azione sia generata egoisticamente o se sia rivolta a soddisfare obiettivi sociali.

Gli uomini possono puntare a fini diversi da quelli conosciuti e pensati ma, fin tanto che esisteranno gli individui, questi saranno comunque soggetti alla logica dell'azione. Proprio per questo la scienza è "universalmente umana", indipendente da caratteristiche di luogo, tempo o classe e precede ogni ricerca storica o descrittiva.

### **3.4 Il postulato di scarsità**

Il problema dell'ordine sociale nasce dalla condizione umana, una situazione in cui l'individuo non è sufficiente a sé stesso ma ha bisogno di un altro per trovare una soluzione alla scarsità che caratterizza la sua esistenza. Per la tradizione austriaca, la dimensione economica deriva dalla condizione di scarsità. Poiché in ogni azione è presente la variabile economica in riferimento ai mezzi, allora il dramma originario dell'uomo è quello economico, intendendo l'insufficienza dei mezzi rispetto ai fini. Il valore delle cose oggetto di desiderio deriva dal fatto stesso che queste sono scarse. Vi è un permanente disequilibrio tra i progetti e quello che l'ambiente esterno offre.

Weber rappresenta questo concetto dicendo in uno dei suoi scritti «che la nostra esistenza fisica, al pari della soddisfazione dei nostri più alti bisogni ideali, urti sempre contro la limitazione quantitativa e l'insufficienza qualitativa dei mezzi esterni che occorrono a tale scopo, e che per tale soddisfazione

---

<sup>46</sup> Ivi, p. 440

vi sia appunto bisogno di una previdenza organizzata e del lavoro, della lotta contro la natura e dell'associazione con gli uomini, questo è il fatto fondamentale al quale si riferiscono a tutti quei fenomeni che noi indichiamo nel senso più ampio come economico-sociali»<sup>47</sup>. Quindi, la limitazione quantitativa e l'insufficienza qualitativa danno vita a fenomeni economico-sociali. Quanto detto da Weber richiama anche il problema della divisione del lavoro. Mises afferma che tale teoria della divisione del lavoro rappresenta il punto di partenza delle scienze sociali perché avviene in forza del fatto che gli uomini si aiutano reciprocamente per soddisfare i propri bisogni. Quindi vi è un nesso tra bisogni e cooperazione sociale.

Per difendersi dalla scarsità l'uomo è costretto a ricorrere alla cooperazione perché le energie di un singolo non sono sufficienti. Poiché i fini non sono né razionali né irrazionali e le preferenze derivano da un momento prelogico ed extra-scientifico, la cooperazione deve svolgersi attraverso un accordo sui mezzi. Ciò non impone una gerarchia obbligatoria di fini ma consente la convivenza di una pluralità di valori. Affidare alla cooperazione volontaria la risposta al problema sociale della scarsità va in direzione completamente opposta all'idea di una originaria cooperazione coercitiva seguita dal Grande Legislatore. Mandeville, Hume e Smith hanno visto nell'attuazione dei servizi reciproci, il fondamento della convivenza sociale: le azioni si co-adattano tramite lo scambio volontario dei mezzi e creano esiti intenzionali ed inintenzionali. Quindi lo scambio è la risposta alla tragica condizione umana perché rappresenta un trattato di pace che nega la violenza e conferisce la libertà di scegliere la propria controparte. Ciò comporta tre rilevanti conseguenze: lo scambio è valutato come conveniente da ogni attore; lo scopo della cooperazione è anche la realizzazione delle finalità altrui; infine, l'assenza di un accordo sugli scopi intensifica ed estende la cooperazione sociale.

In conclusione, è dimostrato che la soluzione del problema economico può essere fronteggiata tramite l'interazione e i rapporti sociali, basati sulle libertà individuali di scelta, e non più affidata al potere pubblico. I cittadini sono posti sullo stesso piano dinanzi alla legge e il diritto delimita i confini delle azioni, le co-adatta garantendo la libertà e l'autonomia.

Al contrario di quanto sostenuto dalla metafisica collettivistica, non vi è alcun conflitto inconciliabile tra interessi individuali e sociali. La società trae le sue origini dall'azione posta in essere da singoli individui che collaborano per il raggiungimento dei propri interessi. Quindi, ogni individuo trae vantaggio nel trovarsi in società anche se in minima parte limitato dalle regole, piuttosto che in uno stato di natura dove è isolato e non può soddisfare appieno i propri desideri. Per questo la società è intesa come la gamma di soluzioni e di possibilità.

---

<sup>47</sup> M. WEBER 1967, L'oggettività conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale, trad. it p. 73

L'economia di mercato aiuta a gestire meglio la condizione economica e la proprietà stessa è una istituzione giuridica, uno strumento per difendersi dalla scarsità. Essa permette di regolare i conflitti e allocare le risorse, altrimenti sarebbe necessaria la figura del Legislatore onnisciente. I sostenitori del progetto totalitaristico vedono nella proprietà privata non la soluzione, bensì la causa della scarsità non rendendosi conto delle conseguenze in ambito politico: l'abolizione della proprietà personale comporterebbe il trasferimento di tutte le decisioni all'apparato statale e bisognerebbe ricorrere ad un sistematico ed esteso intervento delle strutture statali. Vi sarebbe cioè, un ritorno al Grande legislatore e alla soluzione politica del problema sociale tramite la cooperazione coercitiva. Al contrario allora, è la condizione di scarsità a rendere necessaria la presenza della proprietà privata che, per Mises, dà origine alla società di mercato. La sua abolizione non modificherebbe la condizione di scarsità in cui si trovano gli individui e, di conseguenza, non è possibile liberarsi della condizione economica perché questa non è stata inventata dall'economia di mercato ma è una condizione umana. Mises infatti scrive: «Solo in una Cuccagna popolata da uomini immortali e indifferenti al passare del tempo, dove ogni uomo è sempre e dovunque perfettamente soddisfatto e completamente sazio, o in un mondo dove non può essere raggiunto un miglioramento della soddisfazione personale o i bisogni non si riproducono, non esiste quello stato di cose [... chiamato] privazione».<sup>48</sup>

L'individuo non può riplasmare la propria condizione e sopprimere la dimensione politica, il conflitto. Infatti, egli precisa che «colui che non tiene conto della scarsità dei beni capitali disponibili non è un economista; è un raccontatore di favole. Non si occupa della realtà, ma di un favolistico mondo dell'abbondanza»<sup>49</sup>. Inoltre, l'uomo cerca di sfuggire alla condizione di scarsità attraverso l'ampliamento delle sue possibilità di vita come l'aumento di beni già disponibili o la produzione di nuovi. Questo percorso conduce a ciò che è comunemente chiamato "lusso" ed è visto positivamente da Hume e Mandeville. Essi sostengono rispettivamente che questo termine significhi una "grande raffinatezza nell'appagamento dei sensi" e che "al mondo non si trova altro che lusso" in quanto tutto ciò che non è immediatamente necessario alla sussistenza dell'uomo come creatura vivente, viene filtrato dalla cultura.

### **3.5 Il calcolo economico**

---

<sup>48</sup> L. VON MISES, *Problemi epistemologici dell'economia*, cit., p. 96

<sup>49</sup> L. VON MISES, *L'azione umana*, cit., p.892

Il nome di Ludwig Von Mises è legato al maggior dibattito teorico della prima metà del 1900 relativo al calcolo economico in un sistema socialista. La logica socialista vuole risolvere il conflitto dell'esistenza individuale sensibile con l'esistenza della specie attraverso un piano unico di distribuzione e produzione, non tramite il mercato. Questo mira ad una civiltà pacifica attraverso la soppressione della proprietà privata, vista come causa delle differenze sociali, e la riaffermazione del punto di vista privilegiato sul mondo. Infatti, la teoria marxista sostiene che coloro i quali detengono i mezzi di produzione si appropriano di qualcosa che spetterebbe all'operaio. Questo, quindi, è soggetto a sfruttamento e, di conseguenza, la proprietà privata consente i primi di avere un guadagno non meritato. Abolendo la proprietà privata, viene meno l'uguaglianza di fronte la legge e il mercato. Come conseguenza di ciò, i prezzi non possono formarsi liberamente tramite l'interazione fra domanda e offerta. Proprio per questo, Weber e Mises affermano la conseguente impossibilità del calcolo economico su base monetaria e l'impraticabilità del socialismo.

Le basi dell'economia di mercato poggiano sul calcolo economico. Il suo scopo è stimare il risultato futuro di un'azione passata, verificando la variazione positiva o negativa del capitale, o determinare il risultato di un'azione che deve essere compiuta da un individuo. Questo processo si applica al sistema dei prezzi: la struttura dei prezzi all'interno del mercato rappresenta il riflesso della totalità dei rapporti di scambio, delle interazioni tra acquirenti e venditori e quindi, «dicono ai produttori che cosa, come e in quale quantità produrre»<sup>50</sup>.

La definizione del calcolo deriva da una «analisi del processo mentale svolto dall'attore nel momento in cui ricorre a distinzioni quantitative nel decidere la propria condotta»<sup>51</sup> ed è legata ai concetti di "capitale" e "reddito", visti come suoi punti di partenza. Il capitale è la somma della totalità dei beni posseduti da un individuo, destinati all'acquisto e valutati secondo la variabile monetaria; il reddito rappresenta l'ammontare di denaro consumabile in un dato periodo senza causare una diminuzione del capitale.

Alla base del calcolo economico non vi è una concezione quantitativa. È il soggettivismo che permette a Mises di formulare una teoria del valore: il valore viene conferito a un bene in base al bisogno soggettivo degli individui e ciò permette al bene di avere un valore oggettivo per l'intera collettività. Di conseguenza, la base del calcolo deve necessariamente essere il sistema dei prezzi monetari perché la moneta è il mezzo per tutti i fini e senza di questa si determinerebbe un contesto in cui «l'uomo non ha i mezzi per individuare la specie di azione che meglio serve i suoi sforzi volti alla rimozione del disagio»<sup>52</sup>. La moneta unisce il calcolo economico al "calcolo monetario" perché se perdesse la

---

<sup>50</sup>L. VON MISES, *L'azione umana*, trattato di economia, prefazione di L. Infantino, ed. Rubbettino, Soveria Mannelli 2016 cit. p.308

<sup>51</sup> Ivi, p. 257

<sup>52</sup> Ivi, p. 256



sua funzione di mezzo di scambio, allora il primo non troverebbe applicazione. Il denaro è il denominatore comune di tutti gli scambi: ogni transazione è espressa monetariamente e rende possibile il calcolo dei costi e dei ricavi.

Weber giudica l'opera di Mises *“Le Theorie des Geldes und der Umlaufsmittel”* come la teoria monetaria più accettabile<sup>53</sup>. In questo ambito la proprietà privata e la divisione del lavoro sono necessari per la sua attuazione: la prima fa in modo che gli individui mantengano la loro libertà individuale di scelta; la seconda permette di giungere a un risultato che derivi dalla somma delle azioni individuali e non dalla loro totalità, intese come sociali.

La fine dell'800 e l'inizio del '900 è caratterizzato da un grande dibattito sul calcolo.

Il primo a trattare dell'argomento nel 1854 è l'economista tedesco Hermann Gossen con la sua opera *“Sviluppo delle leggi del comportamento umano e delle regole d'azione che ne derivano”*. Egli getta le basi della critica al socialismo. Va contro la soluzione politica suggerita da Marx in quanto, dopo aver analizzato l'utilità generale, afferma che solo con la proprietà privata è possibile effettuare il calcolo economico e stabilire le quantità opportune da produrre. In questo modo, l'autorità comunista si sarebbe resa conto che si è posta un problema la cui soluzione supera di gran lunga le forze dei singoli uomini, perché la proprietà utilizza tutte le informazioni mobilitate dai cittadini. Per questi motivi, Gossen può essere considerato un precursore di Mises. Nel 1889 Friedrich von Wieser afferma che in uno Stato comunista i beni continuano ad avere valore in quanto sussiste la condizione di scarsità. Pur cadendo nello stesso malinteso degli esponenti della Scuola storica tedesca, sostiene che il sistema dei prezzi è fondamentale per la produzione perché se trascurato, quest'ultima diventerebbe un caos. Anche Nikolaas Pierson, in Olanda, formula una critica all'economia pianificata e afferma che non è possibile abolire la scarsità eliminando la proprietà privata. I socialisti olandesi, preoccupati per le sue teorie, inviano il massimo esponente della cultura social-democratica dell'epoca, Karl Kautsky, per dare conferma della validità del socialismo. Tuttavia, contro ogni aspettativa, egli finisce per affermare l'utilizzo dei prezzi vigenti sotto il capitalismo nel sistema socialista, non capendo che così facendo avrebbe annullato l'essenza stessa della rivoluzione.

In particolare, egli ipotizza una società totalmente statica, dimostrando di non essere consapevole del problema economico. Pearson contesta Kautsky in un saggio scrivendo che il fenomeno del valore non può essere soppresso in quanto non si può sopprimere la scarsità. Ciò che è scarso ha valore. Volere annullare quest'ultimo va al di là di ogni forza umana perché questo è la causa dello scambio e il calcolo economico è la conseguenza della libertà individuale.

---

<sup>53</sup> M. WEBER 1968, *Economia e società*, vol. I, trad. it, p. 72, Comunità, Milano

Nel contesto italiano invece, si distinguono Vilfredo Pareto ed Enrico Barone. Il primo, nonostante sia un sostenitore della teoria dell'equilibrio economico generale, afferma che i prezzi da determinare sono infiniti, dinamici e impossibili da calcolare solo con strumenti algebrici; il secondo sostiene che il compito del Ministro dello stato socialista è impossibile perché troppo complesso e che quindi, il problema deve essere risolto dal mercato stesso attraverso l'aggregazione delle azioni individuali. In particolare, Schumpeter attribuisce a quest'ultimo il merito di avere risolto il problema del calcolo economico in un sistema socialista, sostenendo in "*Capitalismo, socialismo e democrazia*" che l'unico a ritenerlo impossibile è proprio Mises. Inoltre, sostiene erroneamente che il valore dei beni di produzione può essere determinato direttamente da quello dei beni di consumo, non rendendosi conto che la valutazione di questi ultimi, seppur incidendo su quella dei primi, non ne rappresenta l'unica componente. Un altro economista è Oscar Lange, sostenitore del socialismo, il quale afferma che «i socialisti hanno certamente dei buoni motivi per essere grati al Professor Mises, il grande *advocatus diaboli* della loro causa: è stata infatti la sfida da lui lanciata che li ha costretti a riconoscere l'importanza di un adeguato sistema di calcolo economico come guida alla distribuzione delle risorse in un'economia socialista. E, quel che più conta, è merito principale di tale sfida se molti socialisti si sono resi conto della stessa esistenza di questo problema»<sup>54</sup> e, avendo interpretato il suo lavoro come teso a migliorare il sistema, propone anche di edificare una stata in suo onore alla sede centrale del socialismo. Egli propone un modello "collettivistico-concorrenziale". Sostiene che il socialismo sarà in grado di realizzare un sistema di libera concorrenza perfetta perché basterebbe sostituire il mercato consentendo al Legislatore di stabilire i prezzi e aggiustarli in base alla domanda attraverso tentativi ed errori. Lange dimentica, tuttavia, che la concorrenza debba essere sia dal lato della domanda sia dal lato dell'offerta. Ma se è il Legislatore a connotare il lato dell'offerta, allora questa non esiste e ogni conclusione è errata.

Per ultimo Friedrich von Hayek si schiera con il suo maestro nel dibattito e, facendo ricorso al Teorema della dispersione della conoscenza, sostiene l'impossibilità del Grande Pianificatore di sostituire il mercato, data la scarsità di informazioni in suo possesso. «L'ipotesi di un mercato perfetto altro non è, da questo punto di vista, che un modo diverso di dire che l'equilibrio esiste, ma che ciò non ci avvicina affatto alla spiegazione di come e quando tale configurazione di equilibrio si realizza»<sup>55</sup>. Quindi, il mercato è essenziale per raggiungere l'equilibrio tramite la concorrenza perché questa è un procedimento di scoperta dell'ignoto, uno strumento per ottenere i dati che non sono noti a priori.

---

<sup>54</sup>O. LANGE, Sulla teoria economica del socialismo, trad. it., in AA. VV., Teoria economica ed economia socialista, Savelli, Roma 1975, p. 61.

<sup>55</sup>F.A. VON HAYEK, Economia e conoscenza, trad. it., in Conoscenza, mercato, pianificazione F. Donzelli, il Mulino, Bologna 1988, pp. 241.

In conclusione, il socialismo non può avere mercato in quanto afferma di conoscere la meta, il destino degli uomini proponendo una soluzione politica che elimina le preferenze individuali e la libertà di scelta. Così facendo, vengono separati i processi di produzione-distribuzione e la scelta di cosa produrre e cosa distribuire non spetta più ai cittadini, come è giusto che sia, ma ai burocratici. Esso è l'abolizione dell'economia razionale. Non rende possibile articolare la produzione e, di conseguenza, come sostiene Weber, «il grado massimo dell'agire economico, in quanto mezzo di orientamento per il calcolo, è conseguito dal calcolo monetario nella forma di calcolo del capitale; e ciò comporta il presupposto materiale della più ampia libertà di mercato. La lotta di concorrenza per lo smercio dei prodotti, connessa a questa situazione - specialmente come organizzazione di vendita e come pubblicità, nel senso più vasto - suscita una serie di applicazioni, che mancherebbero senza tale concorrenza, e cioè in un'economia pianificata»<sup>56</sup>. Il calcolo dei costi diviene impossibile senza un sistema dei prezzi, quale indicatore di scarsità. Non è possibile capire se il capitale alla fine del periodo è aumentato o diminuito. Il problema economico coincide con la scarsità.

### 3.6 La teoria dell'azione

La teoria dell'azione è nel codice genetico della tradizione austriaca<sup>57</sup>. Mises nel suo trattato *Human Action*, descrive le tre condizioni essenziali dell'azione umana: la manifestazione di una volontà da parte dell'individuo; la visione di uno stato in cui egli è soddisfatto in misura maggiore rispetto a quel determinato momento e il sollievo scaturito dalla maggiore soddisfazione ottenuta per raggiungere i suoi fini. Infatti, la scienza dell'azione umana, chiamata successivamente "prasseologia" da Alfred Espinas nel 1890 in *Revue Philosophique*, considera l'uomo come un individuo avente certi fini e obiettivi.

L'azione umana è il comportamento assunto consciamente dall'individuo, e perciò distinta dal lato inconscio. L'agire umano si imbatte costantemente nelle esperienze offerte dalla realtà, viste come fenomeni complessi, e le analizza cercando di dare queste una spiegazione attraverso la teoria. Ma la teoria non è universalmente valida e, pertanto, una nuova esperienza potrebbe modificare le conclusioni raggiunte da una precedente. L'uomo vive una perenne condizione di disequilibrio dato dalla scarsità e cerca pertanto, di porvi rimedio attraverso l'azione, il cui prerequisito più importante

---

<sup>56</sup> M. WEBER 1968, *Economia e società*, vol. I, trad. it, p. 104, Comunità, Milano

<sup>57</sup> I.M. KIRZNER, *Introduction a Classics in Austrian Economics*, Pickering, London 1995, vol. 1, pp. XVI-XX.

è il senso di insoddisfazione. Questo potrebbe essere rimosso o alleviato tramite il raggiungimento dei propri bisogni e, in generale, il perseguimento di un fine. Questo non è altro che il concetto di eudemonismo, già affrontato in precedenza. Il fine può essere definito tale anche in riferimento al conseguimento di quella determinata condizione o fase necessaria al raggiungimento dell'obiettivo primario.

Vi sono altre condizioni a priori che però non rappresentano dei prerequisiti fondamentali per l'agire concreto. Una circostanza di non minor importanza è il tempo: «possiamo senza contraddizione concepire azioni da parte di esseri immortali che non invecchierebbero mai. Ma, dato che prendiamo in considerazione l'azione di uomini che non sono indifferenti al fluire del tempo e che economizzano il tempo stesso perché è importante per loro se ottengono un fine al momento desiderato o con ritardo, dobbiamo attribuire alla loro azione tutto ciò che consegue dalla natura categoriale del tempo. Il carattere empirico della consapevolezza che passare del tempo è una condizione di qualsiasi azione non influenza però il carattere aprioristico delle conclusioni che necessariamente seguono l'introduzione della categoria di tempo»<sup>58</sup>. Mises sostiene che, proprio perché gli uomini vivono una situazione di privazione, anche se riuscissero ad avere i mezzi necessari, non potrebbero sottrarsi dall'economizzare il tempo. Egli ha qualificato l'azione umana come una scienza a priori donandole una duplice accezione. Sta a significare che una «teoria è già contenuta negli stessi termini linguistici coinvolti in ogni atto del pensiero»<sup>59</sup>. Questo non è altro che il primato del teorico nella costruzione della scienza.

La Scuola storica tedesca inoltre, non è riuscita a dimostrare che il pensiero e l'azione fossero indipendenti da condizioni di tempo, luogo o razza. Gustav von Schmoller rimproverava a Menger l'affermazione secondo cui i fini fossero economici. Mises condivide la sua opinione perché l'economia riguarda non i fini ma i mezzi in quanto l'azione ha una dimensione economica insopprimibile in senso lato perché vi è scarsità di mezzi.

La scienza dell'azione o "prasseologia" non ha il compito di stabilire una scala di valori o di esprimere giudizi a riguardo, in quanto riconosce l'ignoranza e la fallibilità dell'uomo. Solo un essere immortale e perfetto a conoscenza di tutti i dati e rapporti casuali saprebbe sempre come agire in qualsiasi circostanza. Proprio per questo motivo non è possibile giudicare un'azione razionale o irrazionale. Farlo significherebbe porsi in una condizione di superiorità e dichiararsi portatori di una conoscenza privilegiata e oggettivamente corretta. Ognuno ha una scala di valori e preferenze diversa dagli altri e ciò che è visto come corretto per uno, può non esserlo per un altro. L'azione dunque, può essere «originata da motivi altruistici o egoistici, da una disposizione nobile o bassa», può essere «diretta

---

<sup>58</sup> L. VON MISES, *Problemi epistemologici dell'economia* p. 49

<sup>59</sup> *Ivi* cit. p 52

verso il raggiungimento di fini materiali o ideali», può scaturire «da una riflessione esauriente e scrupolosa» o realizzare «impulsi passeggeri o passioni»<sup>60</sup>. Le preferenze sono alla base della condotta umana: preferire una cosa invece di un'altra significa che in quel determinato momento, l'urgenza di soddisfare quel bisogno è maggiore. L'azione coincide sempre col bisogno e se agire significa economizzare, allora «la fondamentale legge dell'azione è il principio economico» ed esso è quindi un principio generale dell'azione razionale<sup>61</sup>. Ma Mises va oltre l'affermare ciò. Quello economico non è solo il fondamentale principio dell'agire umano ma ne è l'unico e solo. Da questa affermazione deriva la critica posta in un suo saggio nei confronti di Weber.

Durante il periodo di insegnamento di quest'ultimo a Vienna, dopo un modesto scambio culturale, Mises giunge alla conclusione che al sociologo tedesco manchino delle basi di economia e di teoria soggettivistica del valore. Weber non ha tenuto presente la distinzione tra le due tradizioni all'interno dell'economia classica, ovvero l'evoluzionismo e l'utilitarismo in senso stretto, non capendo che il concetto di *homo oeconomicus* non è valido per entrambe. Egli, pur sapendo perfettamente che la dimensione economica dell'azione deriva dalla condizione di scarsità dei mezzi e non dal desiderio di accumulare ricchezze, prende una strada diversa. Il suo intento è quello di mettere insieme l'utilitarismo di Mill, focalizzandosi sulla figura dell'*homo oeconomicus*, e la posizione storicistica di Schmoller che, al contrario, ritiene l'azione senza carattere economico in riferimento ai fini. Da qui deriva la quadripartizione weberiana dell'azione così classificata:

- «1) razionale rispetto allo scopo, orientata cioè da aspettative dell'atteggiamento degli oggetti del mondo esterno e di altri uomini, impiegando queste aspettative come “condizioni” o “mezzi” per scopi voluti e considerati razionalmente in qualità di conseguenza;
- 2) razionale rispetto al valore, orientata cioè alla credenza consapevole nell'incondizionato valore in sé di un determinato comportamento in quanto tale, prescindendo dalla sua conseguenza;
- 3) affettiva, in particolar modo emotiva, orientata da passioni scottanti e da umori;
- 4) tradizionale, quando è orientata da un costume divenuto familiare».<sup>62</sup>

In aggiunta a questi tipi di azione si affianca un modello di comportamento meramente reattivo. È proprio da qui che inizia la critica di Mises. Egli scrive «allorché noi diciamo che un comportamento umano è meramente reattivo, istintivo o conativo, vogliamo dire che avviene inconsciamente. Va comunque notato che, quando noi riteniamo inopportuno comportarci in un modo simile, tentiamo in maniera dotata di senso di eliminare il comportamento meramente reattivo, istintivo o conativo. Se la mia mano viene toccata da un coltello tagliente, istintivamente la ritiro; ma se, per esempio, sono alle

---

<sup>60</sup> Ivi, cit. p 57

<sup>61</sup> Ivi p. 96.

<sup>62</sup> M. WEBER *Wirtschaft und Gesellschaft, Grundriss der Sozialökonomik*, Tubinga 1922, parte III, p. 12

prese con un'operazione chirurgica, cercherò di superare il comportamento reattivo attraverso un'azione conscia. La volontà consapevole controlla tutte le sfere del nostro comportamento che le sono in qualche modo accessibili, accettando solo quella condotta reattiva, istintiva o conativa che giudica vantaggiosa e che essa stessa avrebbe compiuto. Di conseguenza, dal punto di vista della scienza dell'azione umana, che mira a qualcosa di diverso da ciò che ricerca la psicologia, il confine tra il comportamento dotato di senso e quello veramente reattivo non è affatto indeterminato. Nella misura in cui la volontà ha il potere di diventare efficace, esiste solo l'azione dotata di senso»<sup>63</sup>.

Esaminando questi tipi di azione, si evince come, in realtà Weber riconduce tutto a due tipi di azione: quella con finalità economica e senza finalità economica. Gli ultimi tre possono essere raggruppati in un'unica categoria, quella del valore e dell'agire secondo le proprie preferenze, intese come momento prelogico ed extra-scientifico.

L'agire rispetto al valore e l'agire rispetto allo scopo non sono quindi riferibili all'azione in quanto tale, ma alla motivazione, e si possono ricondurre rispettivamente all'etica della convinzione e all'etica della responsabilità<sup>64</sup>. Weber dice: «Dobbiamo renderci chiaramente conto che ogni agire orientato in senso etico può oscillare tra due massime radicalmente diverse e inconciliabilmente opposte: può essere orientato secondo l'etica della convinzione oppure secondo l'etica della responsabilità. Non che l'etica della convinzione coincida con la mancanza di responsabilità e l'etica della responsabilità con la mancanza di convinzione. Non si vuol certo dire questo. ma c'è una differenza incolumabile tra l'agire secondo la massima dell'etica della convinzione, la quale in termini religiosi suona: "il cristiano opera nel giusto e rimette l'esito nelle mani di Dio, e la giro e secondo la massima dell'etica della responsabilità, secondo la quale bisogna rispondere a delle conseguenze (prevedibili) delle proprie azioni»<sup>65</sup>.

Mises cerca di porre in evidenza il fatto che in fondo anche la categoria dell'azione razionale rispetto al valore risponde all'imperativo economico e, in riferimento alla prima, interviene in ogni caso un'opinione di valore perché la scelta dipende sempre dalle preferenze che precedono l'azione. Di conseguenza, qualsiasi differenziazione è priva di senso perché l'uomo agisce in base all'importanza che dà ai propri fini, mettendo in ordine le preferenze e ponderandole. Infatti, la condotta razionale rispetto allo scopo persegue anche i valori che quindi, vanno oltre la razionalità. Essa differisce dall'azione razionale rispetto al valore in quanto quest'ultima considera un definito modo di agire anche come valore e lo colloca di conseguenza nella scala dei valori<sup>66</sup>. Le preferenze vengono prima

---

<sup>63</sup> L. VON MISES, *Problemi epistemologici dell'economia* p. 99

<sup>64</sup> M. WEBER 1976, *Il Lavoro intellettuale come professione*, trad. it. Einaudi, Torino p. 109

<sup>65</sup> *Ibidem*.

<sup>66</sup> L. VON MISES, *Problemi epistemologici dell'economia* p. 100

del calcolo e quindi il principio economico subentra dopo la decisione presa. La scala dei bisogni non è costruita razionalmente; razionale è solo la scelta dei mezzi<sup>67</sup>.

Weber cade nello stesso malinteso in cui è caduto l'utilitarismo, cioè quello di considerare a livello di scopo, soltanto quei valori materiali esprimibili in termini monetari. Per quanto riguarda l'azione affettiva, vi è un'alterazione momentanea della scala delle preferenze e dei valori dovuta ad un impulso emotivo, ma ciò non porta a considerare quell'azione come irrazionale. Infine, in merito all'azione tradizionale, il costume di famiglia viene mantenuto perché per un verso è considerato più "razionale" e perché per altro verso gli viene attribuito un valore che viene posto al di sopra di quello che si potrebbe realizzare attraverso il suo sacrificio<sup>68</sup>.

In conclusione, non è riuscito a capire che le azioni sono tutte economiche in riferimento ai mezzi e non ai fini. La bipartizione non può essere accettata in quanto in tutte le azioni vi sono i sentimenti. Dare ragione a Weber comporterebbe dare vita a infinite caratterizzazioni dell'azione quando queste sono semplicemente economiche e razionali.

Non è possibile allora giudicare la razionalità dei fini perché non vi è alcun punto di vista privilegiato ma è possibile giudicare solo i mezzi e le conseguenze delle azioni.

Mises sostiene che in linea di massima si può distinguere l'azione in senso stretto e in senso lato, intendendo per la prima l'agire relativo al calcolo economico e per la seconda ogni altro ambito a riguardo per cui non è possibile una valutazione di tipo quantitativo. Ma questa è una distinzione che non si può prendere come indicativa di una differenza concreta dell'azione razionale.

L'economia non detta quindi i fini<sup>69</sup>. Una volta definita la gerarchia degli obiettivi, la razionalità dell'azione riguarda unicamente la scelta dei mezzi. Il bisogno può essere solo derivato dall'azione e questa, di conseguenza, è conforme ai bisogni: gli uomini agiscono perché influenzati dallo scorrere del tempo e dal senso di insoddisfazione che caratterizza la loro esistenza. Questa li spinge ad agire e a interagire con gli altri, alimentando lo scambio e dando vita a un processo sociale ateleologico. Infine, dato che il postulato di scarsità incombe sull'individuo, la distinzione fra il carattere economico e non economico dell'agire umano deve essere assolutamente rigettato perché l'azione, interpretata come un comportamento conscio, rappresenta un atto razionale dell'azione economica.

---

<sup>67</sup>L. INFANTINO Cercatori di libertà (Italian Edition). Rubbettino Editore. Edizione del Kindle.

<sup>68</sup> L. VON MISES, Problemi epistemologici dell'economia p. 101

<sup>69</sup> L. INFANTINO, L'ordine senza piano, p 175

## 4. Conclusioni

L'analisi effettuata in questo documento cerca di illustrare tutti i punti necessari per comprendere il personaggio di Ludwig von Mises, tramite il confronto con un altro grande autore, Max Weber. Il percorso intrapreso parte da una descrizione del contesto austriaco e della corrente individualistica. In particolare, approfondisce la condizione di scarsità, le preferenze, il calcolo economico e altri temi che permettono poi, di giungere al pensiero concreto dei due autori e al tema della "prasseologia". Nello specifico, ha l'obiettivo di dimostrare come la visione misesiana della teoria dell'azione sia l'unica corretta: la quadripartizione weberiana deve essere quindi, rigettata. Per questo motivo, si può dire che Mises ha poi influenzato altri autori dopo di lui, ponendo alla base della disciplina economica, la logica dei mezzi e dei fini. Egli svincola inoltre, la teoria soggettivistica del valore dalla teoria dei bisogni, in quanto dimostra l'importanza delle preferenze individuali. Queste stanno alla base di ogni azione e si collocano «nella struttura di una logica dei mezzi e dei fini, che deve costituire la base di qualsiasi teoria dell'azione che voglia soddisfare le domande della nostra ragione. noi scegliamo liberamente i nostri fini, entro le restrizioni che la natura ci impone. È la scarsità universale dei mezzi che limita il raggio della nostra azione»<sup>70</sup>.

Nelle loro teorie, tra economia e sociologia c'è una sorta di cooperazione perché si occupano dell'agire umano e delle origini inintenzionali delle sue condizioni. Entrambi sostengono la visione dell'economia come parte di una più grande disciplina che analizza l'azione umana, ma non condividono il modo di concepirla. Il malinteso che ha fatto coincidere l'azione razionale con quella corretta si è diffuso negli anni e Weber, nei suoi scritti, pur combattendolo, vi cade costantemente. Il suo errore «consiste nel non avere correttamente inteso la rivendicazione di validità universale fatta dalle proposizioni della sociologia il principio economico, la legge fondamentale della formazione dei rapporti di scambio, la legge dei profitti, la legge della popolazione e le altre simili proposizioni sono valide sempre e dovunque, se solo sono rispettate le condizioni da esse postulate».<sup>71</sup> Allora, fra Mises e Weber non vi è tanto un disaccordo, bensì un'incomprensione.

Per riassumere: la situazione di disequilibrio che l'uomo vive, non può essere eliminata e, pertanto, lo porta ad agire. L'azione è sempre razionale, sociale ed economica perché dipende da una scala di valori che definisce i bisogni prioritari da soddisfare. I propri interessi vengono raggiunti tramite la cooperazione e lo scambio. Nel rapporto sociale, gli attori non raggiungono il punto di massimo, ma solo soluzioni accettabili. Questo rapporto definisce le condizioni a cui l'azione dell'individuo deve sottostare. L'uomo economizza a causa della scarsità dei mezzi. Ma il fatto che i mezzi siano

---

<sup>70</sup> L. VON MISES (1988) Problemi epistemologici dell'economia p. 15, trad. It. Armando, Roma

<sup>71</sup> Ivi, p. 101



economici, non implica che lo siano anche i fini. Dunque, dichiarare che l'azione sociale è un agire economico significa rendere chiaro che l'acquisizione dei mezzi, che è lo specifico della dimensione economica, è inglobata nell'azione nel suo complesso. La dimensione economica si trova perciò dentro l'azione<sup>72</sup>.

---

<sup>72</sup> L. INFANTINO, L'ordine senza piano Le ragioni dell'individualismo metodologico, p. 253 ed. Armando 2011

## 6. Bibliografia

SMITH, Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations, Clarendon Press, Oxford 1976, vol. 1.

A. SMITH La ricchezza delle nazioni, trad. it., Utet, Torino 1975.

B. DE MANDEVILLE, The Fable of Bees, or Private vices, Public Benefits, vol. II, Clarendon Press, Oxford 1924

C. MENGER, Sul metodo delle scienze sociali, trad. it., Liberilibri, Macerata 1996

C. LOTTIERI Liberali e non. Percorsi di storia del pensiero politico, La Scuola editore. 2013

COMTE (1970a), Plan des travaux scientifiques nécessaires pour réorganiser la Société.

D. HUME. (1923), A Treatise of Human Nature, Dent, London. Vol II

E. VON BÖHM-BAWERK, Rechte und Verhältnisse vom Standpunkte der volkswirtschaftlichen Güterlehre, in F.X. WEISS (a cura di), Gesammelte Schriften, Hölder-Pichler-Tempsky AG, Wien 1924, vol. 1

F.A. VON HAYEK, Economia e conoscenza, trad. it., in Conoscenza, mercato, pianificazione F. Donzelli, il Mulino, Bologna 1988

F.A. VON HAYEK, Individualism and Economic Order, Routledge & Kegan Paul, London 1949

F. VON HAYEK. (1967), L'abuso della ragione, trad. it. Vallecchi, Firenze

F. VON HAYEK 1978, New Studies in Philosophy, Politics, Economics and the History of Ideas, The University of Chicago Press, Chicago

G. SIMMEL. 1972, I problemi fondamentali della filosofia, trad. It. ILI, Milano

I. M. Kirzner, "Concorrenza e imprenditorialità", Soveria Mannelli, Rubbettino Editore,

I.M. KIRZNER, Introduction a Classics in Austrian Economics, Pickering, London 1995 vol. 1

J.A. SCHUMPETER, L'essenza e i principi dell'economia teorica, trad. it., Laterza, Roma-Bari

J.A. SCHUMPETER, L'opera scientifica di Eugen von Böhm-Bawerk, trad. it., in E. VON BÖHM-BAWERK, Capitale, valore, interesse, trad. it., Archivio Guido Izzi, Roma 1998

K.R. POPPER La società aperta e i suoi nemici, trad. it., Armando, Roma 1974, vol. 2

L. INFANTINO Cercatori di libertà (Italian Edition). Rubbettino Editore. Edizione del Kindle.

L. INFANTINO, Individualismo, mercato e storia delle idee, ed. Rubbettino, 2008

L. INFANTINO, L'ordine senza piano. Le ragioni dell'individualismo metodologico, ed. Armando 2011

L. INFANTINO, Potere. La dimensione politica dell'azione umana, ed. Rubbettino 2013

L. VON MISES, L'azione umana, trattato di economia, prefazione di L. Infantino, ed. Rubbettino, Soveria Mannelli 2016

L.VON MISES (1969), Omnipotent Government, Arlington House, New Roschelle

L. VON MISES (1988) Problemi epistemologici dell'economia, trad. It. Armando, Roma

L. VON MISES (1989), Socialismo trad. it. Rusconi, Milano

M. WEBER (1968), Economia e società, vol. I, trad. it, p. 104, Comunità, Milano

M. WEBER, Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre, Tubinga, 1922

M. WEBER (1976), Il Lavoro intellettuale come professione, trad. it. Einaudi, Torino

M. WEBER, Il metodo delle scienze storico-sociali, trad. it., Einaudi, Torino 1974

M. WEBER (1967), Il significato della «avalutatività» delle scienze sociologiche ed economiche

M. WEBER (1980), La teoria dell'utilità marginale e la legge fondamentale della psico fisica, trad. It.

M. WEBER (1967), L'oggettività conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale, trad. it.

M. WEBER Wirtschaft und Gesellschaft, Grundriss der Sozialökonomik, Tubinga 1922, parte III

O. LANGE, Sulla teoria economica del socialismo, trad. it., in AA. VV., Teoria economica ed economia socialista, Savelli, Roma 1975